

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 178 (48.502)

Città del Vaticano

giovedì 6 agosto 2020

Cento morti e oltre quattromila feriti a causa di una devastante esplosione nel porto

Beirut in ginocchio

Papa Francesco esprime solidarietà al Libano e chiede l'aiuto della comunità internazionale

BEIRUT, 5. «Ieri a Beirut, nella zona del porto, delle fortissime esplosioni hanno causato decine di morti e migliaia di feriti, e molte gravi distruzioni. Preghiamo per le vittime e per i loro familiari; e preghiamo per il Libano, perché, con l'impegno di tutte le sue componenti sociali, politiche e religiose, possa affrontare questo momento così tragico e doloroso e, con l'aiuto della comunità internazionale, superare la grave crisi che sta attraversando». Con queste parole, oggi all'udienza generale, Papa Francesco ha espresso solidarietà e vicinanza alla popolazione di Beirut dopo la terribile esplosione avvenuta ieri nel porto e che ha devastato in particolare il centro storico della capitale libanese causando la morte di almeno cento persone e il ferimento di altre quattromila; centinaia sarebbero i dispersi.

Le immagini di alcuni video mostrano alcune esplosioni ravvicinate seguite da una più violenta e devastante, il cui boato è stato sentito anche a Cipro. Secondo per il governo libanese a provocare le esplosioni sarebbe stato un incendio in un deposito nel porto dove erano immagazzinate 2.750 tonnellate di nitrato di ammonio, sequestrate diversi anni fa da una nave.

Il presidente libanese Michel Aoun, che ha parlato con la stampa subito dopo una riunione d'emergenza del supremo consiglio della difesa nel palazzo presidenziale di Baabda, in un tweet ha affermato: «È inaccettabile che 2.750 tonnellate

di nitrato di ammonio fossero tenute immagazzinate in condizioni non sicure. Un'inchiesta è in corso per appurare cosa abbia provocato l'esplosione». Il primo ministro Hassan Diab ha dichiarato che «i responsabili della catastrofe ne pagheranno il prezzo», senza sbilanciarsi in alcuna ipotesi. Voci riprese da alcune televisioni avevano inizialmente parlato di un attacco israeliano a un deposito di armi di Hezbollah. Ma sia Hezbollah sia Israele hanno smentito.

Il ministro della salute libanese, Hamad Hasan, ha consigliato a chiunque possa di andare via da Beirut a causa dell'aria tossica. Oggi è stata proclamata una giornata di lutto nazionale; lo stato di emergenza durerà invece per due settimane.

L'esplosione ha letteralmente sconvolto la città. «Beirut è una città distrutta: le esplosioni di oggi sembravano Hiroshima» ha detto il governatore della capitale, Marwan Aboud, definendo quanto accaduto «un disastro nazionale senza precedenti». Aboud si è subito recato sul luogo dell'esplosione rivelando che «tra i dispersi vi sarebbero numerosi vigili del fuoco accorsi sul posto per spegnere l'incendio conseguente alla prima esplosione».

Un testimone che vive sulle colline a est della capitale, alcuni chilometri dal porto, ha detto - citato dall'Ansa - che lo spostamento d'aria è stato talmente potente «da far saltare tutte le placche delle prese di corrente» nella sua abitazione. In interi quartieri praticamente nes-

sun edificio è rimasto con i vetri intatti. Fonti riferiscono che nella zona di Mar Mikhael nell'alto edificio di Electricité di Liban, l'ente elettrico nazionale, sono rimasti intrappolati molti dipendenti e che si è lavorato a lungo per portarli in salvo. Sull'autostrada costiera che va verso nord e che passa vicino al porto, per un lungo tratto si vedono auto distrutte, mentre la carreggiata è coperta di detriti. Anche all'aeroporto internazionale Rafiq Hariri, distante diversi chilometri, i danni sono evidenti.

«Beirut è una città devastata» ha dichiarato il cardinale Béchara Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei Maroniti. La Chiesa «che ha disposto una rete di soccorso in tutto il territorio libanese - si legge in un comunicato - si trova oggi di fronte a un nuovo grande dovere che non può assumersi da sola, pur essendo totalmente solidale con coloro che sono stati colpiti dalla tragedia, i familiari delle vittime, i feriti e gli sfollati, che è pronta ad accogliere nelle sue istituzioni». A nome della Chiesa del Libano, «ringrazio tutti gli stati che hanno espresso la loro disponibilità ad aiutare Beirut, città devastata, e mi rivolgo a tutti i Paesi fratelli e amici, così come alle Nazioni Unite per mobilitarsi per dare un aiuto immediato allo scopo di salvare la città di Beirut, senza alcuna considerazione politica, poiché quel che è accaduto va al di là della politica e dei conflitti». Il patriarca ha fatto appello «alle organizzazioni caritative nei diversi Paesi per aiutare le famiglie libanesi, di Beirut in particolare, affinché possano curare le loro ferite e riparare le loro case».

L'Assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa ha espresso in un comunicato «solidarietà a tutti i cittadini del Libano in questo tempo difficile». «Abbiamo seguito - aggiungono - e continueremo a seguire con grande preoccupazione e dolore l'esplosione che ha colpito Beirut e il suo porto ieri sera, specialmente per le notizie di decine di morti e centinaia di feriti dovuti alla deflagrazione». Per questo «alziamo le nostre preghiere per le anime dei morti e per la guarigione dei feriti. E preghiamo per la stabilità e la prosperità del Libano».

Sul piano internazionale, si moltiplicano le espressioni di vicinanza e le offerte di aiuto. Gli Stati Uniti hanno detto di essere pronti ad «aiutare in ogni modo» il Libano. «Estendiamo le nostre più profonde condoglianze a tutte le persone colpite e restiamo pronti ad offrire tutta l'assistenza possibile» ha dichiarato un portavoce del dipartimento di Stato americano. Anche il presidente Donald Trump ha espresso solidarietà, sottolineando però che secondo i militari Usa non si sarebbe trattato di un incidente. «Ho incontrato i nostri generali e sembra che non sia un incidente industriale. Sembra, secondo loro, che sia un attentato, una bomba di qualche tipo» ha detto il presidente.

Anche Israele si è detto pronto ad aiutare il Libano. Il presidente israeliano Reuven Rivlin ha detto che il suo Paese condivide «il dolore del popolo libanese e offre sinceramente il suo aiuto a questo momento difficile» per il Paese.

La Francia ha annunciato che invierà un distaccamento di sicurezza civile e «diverse tonnellate di materiale sanitario» a Beirut. «Medici di emergenza raggiungeremo inoltre Beirut il prima possibile per rafforzare gli ospedali. La Francia è già impegnata» ha detto il presidente Emmanuel Macron. Solidarietà e aiuti anche dalla Germania: «Offriamo al Libano il nostro sostegno» ha detto il cancelliere tedesco Angela Merkel, secondo quanto ha reso noto via Twitter il portavoce del governo, Ulrike Demmer. «I nostri pensieri sono per coloro che hanno perso i loro congiunti. Ai feriti auguriamo una pronta guarigione». Anche la Turchia si è detta pronta a inviare al Libano «qualsiasi aiuto che sia in grado di fornire» ha detto il presidente Tayyip Erdogan in una telefonata di condoglianze ad Aoun. «Tutte le nostre agenzie governative sono pronte a intervenire» ha sottolineato la presidenza turca. Secondo



il ministero degli Esteri di Ankara, tra i feriti «ci sono almeno due cittadini turchi». Anche il presidente della Repubblica italiana ha inviato un messaggio ad Aoun. «In questa dolorosa circostanza - scrive Sergio Mattarel-

la - ci stringiamo con affetto all'amico popolo Libanese. Il nostro pensiero va alle numerosissime vittime della tragedia e alle loro famiglie, mentre con viva speranza auguriamo ai feriti una pronta e completa guarigione».

All'udienza generale il Pontefice inaugura un nuovo ciclo di catechesi sull'attualità della pandemia

Serve uno spirito creativo per guarire il mondo

Serve «un nuovo incontro col Vangelo della fede, della speranza e dell'amore» che «invita ad assumere uno spirito creativo» per «trasformare le radici delle nostre infermità fisiche, spirituali e sociali». Con questo auspicio Papa Francesco ha inaugurato stamane - mercoledì 5 agosto - un nuovo ciclo di catechesi sul tema «Guarire il mondo». Riprendendo le udienze generali, dopo la pausa estiva del mese di luglio, il Pontefice si è voluto soffermare sull'attualità della pandemia da covid-19, accantonando momentaneamente le precedenti riflessioni dedicate alla preghiera.

E proprio nel rispetto delle misure volte a contenere la diffusione del contagio, il Papa ha continuato a tenere l'udienza generale nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, senza la presenza di

fedeli. Nel farlo ha commentato il brano evangelico tratto da Marco 2, 15-17, calandolo nella realtà odierna in cui il coronavirus causa «ferite profonde, smascherando le nostre vulnerabilità. Molti - ha osservato in proposito - sono i defunti, moltissimi i malati, in tutti i continenti. Tante persone e tante famiglie vivono un tempo di incertezza, a causa dei problemi socio-economici, che colpiscono specialmente i più poveri».

Ecco allora la necessità di mandarsi «in che modo possiamo aiutare a guarire il nostro mondo, oggi» come «guarire in profondità le strutture ingiuste e le pratiche distruttive che ci separano gli uni dagli altri, minacciando la famiglia umana e il nostro pianeta».

Anche perché, ha assicurato Francesco, le risposte ci sono: «Il

ministero di Gesù offre molti esempi di guarigione», ha detto citandone alcuni; e la Chiesa - ha aggiunto - «ha sviluppato alcuni principi sociali... che possono aiutarci». Perciò - ha concluso - «nelle prossime settimane, vi invito ad affrontare insieme le questioni pressanti che la pandemia ha messo in rilievo... E lo faremo alla luce del Vangelo, delle virtù teologali e della dottrina sociale», esplorando «come la nostra tradizione sociale cattolica può aiutare la famiglia umana».

PAGINA 8

ALL'INTERNO

L'Onu a sei anni dal massacro perpetrato dall'Is

Ricostruire un futuro per gli yazidi

PAGINA 3

È morto Sergio Zavoli

Un uomo capace di compiangere le ceneri

PIERO CODA A PAGINA 4

«Non superare le dosi consigliate» di Costanza Rizzocasa d'Orsogna

L'arte di trasformare la fragilità in forza

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 5

Ricordo del vescovo Lorenzo Chiarinelli

Maestro di amicizia e di libertà

LUIGI ACCATTOLI A PAGINA 6

L'allarme dell'Onu per l'emergenza covid-19

Scuole chiuse, si rischia una catastrofe generazionale



NEW YORK, 5. «Una catastrofe generazionale» a livello globale. È l'allarme lanciato ieri dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, nel presentare un rapporto sull'impatto della chiusura di scuole, istituti e università per oltre un miliardo di studenti in almeno 160 paesi e per oltre 40 milioni di bambini che hanno perso la possibilità di frequentare le scuole dell'infanzia. Il numero uno dell'Onu ha invitato i responsabili politici di tutti i paesi a dare priorità alla riapertura delle loro scuole non appena avranno controllato la trasmissione locale del coronavirus, avvertendo sulle gravi ripercussioni di chiusure prolungate sulle giovani generazioni. «Viviamo in un momento decisivo per bambini e giovani in tutto il mondo. Le decisioni che i governi e i partner prendono ora avranno un effetto duraturo su centinaia di milioni di ragazzi, nonché sulle prospettive di sviluppo dei paesi per decenni», ha dichiarato Guterres in un video messaggio pubblicato su twitter.

Secondo l'analisi dell'Onu, il mondo stava già vivendo una «crisi educativa» prima della pandemia, con oltre 250 milioni di bambini in età scolare nei paesi in via di sviluppo che non frequentavano le le-

zioni e con solo un quarto degli studenti delle scuole secondarie che portavano a termine gli studi. «Ora stiamo affrontando una catastrofe generazionale che potrebbe sprecare un incalcolabile potenziale umano, minare decenni di progressi e aggravare disuguaglianze radicate», ha avvertito Guterres.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

L'appello per l'Africa di un centinaio di intellettuali

Ora o mai più

di GIULIO ALBANESE

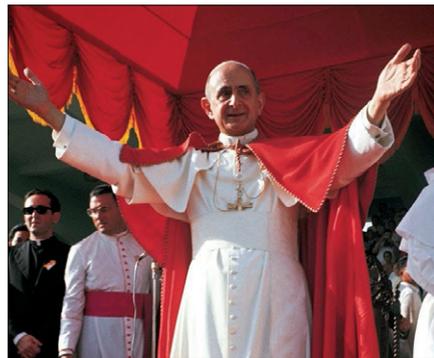
Il coronavirus è una sciagura per l'Africa. Non solo dal punto di vista sanitario, ma anche per i suoi drammatici effetti collaterali.

I numeri confermano quello che era già facile immaginare all'inizio della pandemia.

La Banca mondiale (Bm), ad esempio, prevede che l'economia continentale possa subire una contrazione compresa all'interno di una forbice tra il -2,1 e il -5,1 per cento, precisando che si tratterebbe della «prima recessione nel corso degli ultimi 25 anni».

PAGINA 3

Il 6 agosto 1978 moriva Paolo VI



LEONARDO SAPIENZA, ANTONIO TARALLO E CLAUDIA CANEVA A PAGINA 7



Gli esperti invitano a non abbassare la guardia e a individuare rapidamente i nuovi focolai

Rischio di una seconda ondata in molti paesi europei

BRUXELLES, 5. Il peso della pandemia incombe ancora sui paesi europei. Un po' ovunque in Europa si convive con l'incognita di un riaccitizzarsi del "nemico invisibile" e sull'entità di un'eventuale seconda ondata che, stando ai segnali, si conoscerà ben prima dell'autunno. Secondo gli esperti sarà, dunque, necessario non abbassare la guardia e avere la capacità di individuazione rapida dei focolai, così come importante sarà continuare a rispettare le misure di prevenzione per attenuare il rischio di una seconda ondata.

Il primo paese europeo a dichiarare l'arrivo della seconda ondata è stato il Belgio. «È chiaro che è arrivata la seconda ondata di covid-19. Il numero di infezioni è in crescita e non è un piccolo aumento. Non sappiamo quanto durerà e quanto saliranno le curve», ha annunciato ieri Steven Van Gucht, presidente del comitato scientifico sul coronavirus dell'Istituto di Sanità del Belgio.

Al tempo stesso però Van Gucht ha sottolineato come «questa seconda ondata potrebbe non avere conseguenze drammatiche» grazie alle contromisure messe in atto dal Consiglio di sicurezza nazionale. L'esperto ha sottolineato inoltre la necessità di «stabilizzare il numero dei ricoveri ospedalieri. Altrimenti si potrebbe finire molto rapidamente nella direzione sbagliata». Secondo gli ultimi dati diffusi dall'autorità sanitaria belga, il numero medio giornaliero di nuove infezioni da coronavirus è salito a 517,1 tra il 25 e il 31 luglio, con un aumento del 60 per cento rispetto alla settimana precedente. Il dato complessivo dei contagi ha ora superato il tetto delle settantamila unità, mentre i decessi per complicazioni legate al nuovo coronavirus hanno quasi raggiunto quota diecimila.

La Germania, con 870 nuovi casi positivi nelle ultime 24 ore, torna ad avvertire il pericolo di «vanificare i successi finora raccolti» come affermato dalla presidente dell'Associazione dei medici tedeschi Margherit Bunde, Susanne Johna, secondo cui «ci troviamo già in una piccola seconda ondata», anche se la crescita



Persono con mascherina in una strada del centro di Bruxelles (Ansa)

non è paragonabile ai numeri di marzo e aprile e gli ospedali sono preparati ad accogliere i pazienti. «L'equilibrio è fragile e possiamo ricadere in ogni momento» verso una ripresa incontrollata dell'epidemia da coronavirus: questo l'avvertimento lanciato ieri dal Consiglio scientifico di Parigi - coordinatore in Francia della lotta alla pandemia - che nell'ultimo bollettino ha rivolto un nuovo appello ai cittadini affinché rispettino le misure di sicurezza. «L'avvenire dell'epidemia sul breve termine è in gran parte nelle mani dei cittadini», è il messaggio del Consiglio Scientifico, evidenziando come «altamente probabile» una seconda ondata epidemica «questo autunno o in inverno».

Anche in Spagna la paura per una seconda ondata è forte. Ben 1.178 sono stati i nuovi contagi secondo l'ultimo bollettino quotidiano, di cui metà tra Madrid e Aragona.

Particolarmente preoccupante la situazione in Romania, che con 1.232 nuovi casi e 48 vittime nelle ultime 24 ore, è il paese con i dati peggiori in tutta Europa. Le autorità di Bucarest hanno introdotto nuove restrizioni: nella capitale è obbligatorio l'uso della mascherina anche all'aperto nel centro storico della città, nei mercati, nelle fiere e nelle stazioni dei mezzi pubblici.



Per ora la gestione resta ad Aspi

Genova, aperto al traffico il ponte San Giorgio

ROMA, 5. Da ieri sera è riaperto al traffico il ponte San Giorgio di Genova, restituito finalmente ai suoi cittadini. A poco meno di due anni dal crollo del Morandi è stato così ricucito ponente e levante. Dopo gli ultimi atti formali, controlli e adempimenti burocratici è stato dato il via libera all'apertura del viadotto, dove si sono formate le prime code di automobilisti

pronti a immortalare il momento. L'apertura è avvenuta con leggero ritardo a causa della asfaltatura in extremis di un piccolo tratto di viadotto dopo la cerimonia di lunedì scorso.

Il sindaco e commissario straordinario per la ricostruzione del viadotto sul Polcevera, Marco Bucci, ha restituito la gestione della struttura ad Autostrade per l'Italia (Aspi), in attesa di capire cosa decida il governo sulla concessione. Oggi, al Ministero dei Trasporti è prevista la messa a punto di una parte consistente della concessione autostradale. Un passo necessario, dopo il certificato di agibilità di Anas, per far riprendere la circolazione dei mezzi su quel nastro lungo 1.067 metri, fondamentali non solo per il traffico cittadino e interregionale, ma per l'economia di tutta Italia. Tra dieci giorni, sotto il ponte Genova San Giorgio, i familiari delle 43 vittime si ritroveranno per ricordare i loro cari.

Sottoposti ai test anti-covid i 350 migranti a bordo

La nave quarantena resta a Lampedusa

ROMA, 5. La nave quarantena Azurra di Gnv con a bordo 350 migranti resta al largo di Lampedusa e non raggiungerà, per ora, Trapani come annunciato ieri. Tra oggi e domani, con il calare del vento, tornerà ad attraccare al molo per completare il trasbordo, fino a capienza massima di altri ospiti ancora all'hotspot di Lampedusa. L'obiettivo dell'operazione è allentare la pressione sul centro di accoglienza di contrada Imbriacola, che ha superato di dieci volte la sua reale capienza.

Ieri sera, il dipartimento Libertà civili del ministero dell'Interno aveva dato il via libera al trasferimento della nave verso Trapani e non più a Porto Empedocle - come si era ipotizzato in un primo momento - ma poi, dopo nuovi contatti fra società e dipartimento, la nave è rimasta davanti all'isola.

Intanto, i 350 migranti - quasi tutti tunisini - imbarcati ieri sono stati sottoposti a tampone rinfiorato per accertare la positività al covid-19. I risultati dei test sono attesi per oggi.

A causa delle avverse condizioni meteo marine, ieri mattina, erano state sospese le operazioni di imbarco. Tuttavia, secondo quanto confermato dalla Prefettura di Agrigento, le operazioni riprenderanno giovedì fino alla capienza massima stabilita che è per 700 migranti, condizioni meteo permettendo.

Il mare mosso e le forti raffiche che soffiano nel Canale di Sicilia hanno fermato per alcune ore anche gli sbarchi sull'isola. L'ultimo arrivo è dell'altro ieri sera quando, dalla Libia, è giunto un barcone con decine di bambini e donne.

Proseguono, invece, gli arrivi in Puglia. Un moto-velero di 15 metri con 84 migranti a bordo si è incagliato sugli scogli al largo di Gallipoli ed è stato intercettato da imbarcazioni della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto. A bor-

do alcune famiglie con 11 donne e 3 bambini di tre anni, provenienti da Iran, Iraq, Somalia, Egitto e Pakistan. I profughi sono stati visitati dai medici dell'Ufficio di sanità marittima e tra loro c'era anche una donna incinta che, colta da malore, è stata portata in ospedale per accertamenti. Gli altri sono stati trasferiti al centro di accoglienza Don Tonino Bello di Otranto (Lecce), dove saranno sottoposti a tampone. Due uomini di nazionalità turca, accusati di essere stati alla guida dell'imbarcazione, sono stati arrestati.

Intanto, per far fronte all'emergenza sbarchi, dal 10 agosto riprenderanno i voli charter - interrotti durante il lockdown - per i rimpatri dei tunisini che sbarcano in Italia. Lo ha fatto sapere il Viminale, sottolineando che i voli rispetteranno gli accordi attualmente in vigore con il governo di Tunisi: due aerei a settimana ognuno con un massimo di 40 persone a bordo. Dalla Commissione europea invece è stato comunicato che la lista di Paesi terzi sicuri per i rimpatri dei migranti, invocata ieri dal ministro degli Esteri Di Maio, è un'opzione che «sarà certamente valutata come parte del nuovo pacchetto sull'Asilo». Intanto, il ministro dell'Interno italiano, Lucia Lamorgese fa sapere che è «imminente» il rafforzamento del contingente di militari già destinato alla vigilanza della frontiera tra Italia e Slovenia.



Controlli anti-covid sui migranti a Malta (Reuters)

Ancora proteste in Bulgaria contro governo e procura generale

SOFIA, 5. Ancora tensioni in Bulgaria, dove sono proseguite anche ieri - per il ventiseiesimo giorno consecutivo - le proteste contro il governo. I manifestanti continuano a chiedere le dimissioni del premier Boyko Borissov e del procuratore generale Ivan Ghechev e lo svolgimento delle elezioni anticipate. Entrambi sono accusati, dai dimostranti antigovernativi, di fare gli interessi degli oligarchi e della mafia e non dei cittadini.

Proteste quotidiane si tengono non solo nella capitale Sofia, ma anche in decine di altre città bulgare. Anche all'estero le comunità bulgare continuano a manifestare davanti alle loro ambasciate. Nella capitale Sofia una tendopoli è sorta nella piazza davanti alla sede del governo, bloccando l'incrocio nevralgico di Orlov Most (Ponte delle aquile), con gravi disagi nel traffico urbano e nei trasporti pubblici. Al momento, fortunatamente, non si registrano scontri tra polizia e dimostranti, ma cinque dei manifestanti nelle tendopoli hanno cominciato uno sciopero della fame.

Nelle proteste si sono schierate anche donne madri di bambini disabili, riunite nel movimento civile "Il sistema ci uccide", che nell'ottobre 2018 organizzò proteste di massa per una equa legislazione a tutela dei bambini disabili. Le proteste nel Paese vanno avanti oramai da quasi un mese, in particolare, contro la corruzione in politica.

Celebrati a Derry i funerali di John Hume

DUBLINO, 5. «Un'anima nobile» la cui fede cristiana «ha ispirato instancabili sforzi per promuovere il dialogo, la riconciliazione e la pace tra il popolo dell'Irlanda del Nord»: così, in un messaggio a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, Papa Francesco esprime il suo cordoglio per la scomparsa, avvenuta il 3 agosto, di John Hume, politico nordirlandese e protagonista del processo di pace. Nel messaggio, letto durante i funerali di Hume, celebrati oggi nella cattedrale di Sant'Eugenio di

Derry, il Papa si dice «rattristato» per la morte di Hume, vincitore del Premio Nobel per la pace nel 1998, e esprime vicinanza e preghiera alla sua famiglia. A presiedere la celebrazione l'arcivescovo di Armagh e Primate d'Irlanda, Eamon Martin, e il vescovo locale Donal McKewin. Quest'ultimo ha detto: «La vocazione di Hume era quella di essere un operatore di pace per il bene degli altri. Grazie al suo passato possiamo affrontare il futuro».

Al via il voto anticipato per le presidenziali in Bielorussia

MINSK, 5. In piena campagna elettorale, è iniziata ieri in Bielorussia la votazione anticipata delle elezioni presidenziali, in programma il 9 agosto. In tutto vi sono 5.767 seggi elettorali, di cui 231 presso centri di cura, strutture sanitarie e altri luoghi e 13 seggi elettorali in unità militari. Lo riporta l'agenzia di stampa russa Interfax. Anche i cittadini residenti all'estero potranno votare. Mentre il presidente in carica Alexander Lukashenko si candida al suo sesto mandato, la speranza dell'opposizione si concentra su

Svetlana Tikhonovskaja, al suo esordio in politica. La 37enne è diventata la principale candidata a sfidare Lukashenko dopo che il marito Sergei Tikhonovskij, un noto blogger, è stato arrestato. Il presidente in carica, l'ex parlamentare Anna Kanopatskaja, il presidente del Partito socialdemocratico e la principale opposente dell'associazione "Tell the Truth Andri Dntriyev, e Svetlana Tikhonovskaja, sono stati registrati dalla Commissione centrale bielorussa per le elezioni il 14 luglio.

Si allarga l'inchiesta sui carabinieri di Piacenza

ROMA, 5. Si allarga l'inchiesta della procura di Piacenza e della Guardia di finanza che ha portato all'arresto il 22 luglio scorso di sei carabinieri accusati di aver messo in piedi un sistema criminale che prevedeva arresti pilotati per sequestrare la droga e poi rivenderla attraverso galoppini ai quali spettava il 10 per cento dei guadagni e poi minacce, botte e torture. Nel registro degli indagati sono stati iscritti altri militari, tutti all'interno dell'Arma nella cittadina emiliana.

Dalla procura non arrivano conferme, ma secondo alcune fonti investigative le posizioni dei nuovi indagati sarebbero più lievi e marginali rispetto ai gravissimi reati che invece vengono contestati a vario titolo a un gruppo di carabinieri in servizio alla stazione Levante.

Dopo gli interrogatori di garanzia e la decisione del giudice per le indagini preliminari, Luca Milani di lasciare in carcere cinque carabinieri e un sesto agli arresti domiciliari, si continua dunque a scavare per scoprire chi potesse sapere qualcosa dei metodi brutali, ma anche dello spazio di stupefacenti, che vengono contestati ad alcuni militari. E decisive, in questo momento delle indagini, dopo gli interrogatori di garanzia, sono tutte le dichiarazioni rese dalle tante persone ascoltate in questi giorni dagli inquirenti. Vi sono soprattutto diversi presunti testimoni coinvolti, a loro dire, nelle vicende di spaccio o violenze accadute tra le quattro mura della stazione in via Caccialupo, alcuni dei quali si sono rivolti ai magistrati dopo aver visto le prime notizie sui giornali.

L'Onu a sei anni dal massacro perpetrato dall'Is

Ricostruire un futuro per gli yazidi



NEW YORK, 5. Ai primi di agosto di sei anni fa gli uomini del sedicente stato islamico (Is) devastavano Sinjar, una piccola città nell'Iraq nord-occidentale, vicina al confine con la Siria, uccidendo circa cinquemila persone, tra cui donne e bambini. Secondo le Nazioni Unite, si è trattato di «una campagna sistematica di distruzione della comunità yazida». Ieri, a sei anni dal massacro, il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Jeanine Hennis-Plasschaert, ha ricordato quella tra-

gedia e lanciato un appello alla comunità internazionale.

Gli yazidi sono una piccola minoranza religiosa perseguitata dall'Is che vive tra l'Iraq, la Siria e la Turchia. In quell'agosto del 2014 oltre alle cinquemila vittime altre migliaia di persone furono rapite, schiavizzate e violentate. Ma nonostante queste atrocità commesse dall'Is, ha sottolineato la Rappresentante Onu, «questa piccola comunità ha cercato di preservare la sua cultura e la sua terra e difendere i propri diritti malgrado le difficoltà». Gli yazidi «os-

sessati dall'ombra di queste atrocità, e scossi dalle attuali sfide politiche, di sicurezza ed economiche, rimangono determinati a costruire un futuro migliore» ha aggiunto. Per questi motivi, la rappresentante speciale ha esortato Baghdad ed Erbil a raggiungere «senza indugio un accordo per fornire a questa comunità assediata gli strumenti e l'ambiente giusto per ricostruire le loro vite». «La governance stabile e le strutture di sicurezza sono basi essenziali per la ricostruzione e la prosperità della comunità», ha dichiarato. «Lo dobbiamo alle vittime. Lo dobbiamo ai sopravvissuti. Lo dobbiamo al nostro comune senso di umanità», ha concluso.

Oggi sono circa 100.000 gli yazidi tornati a Sinjar, nel nord dell'Iraq, ma non mancano le difficoltà per l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Non ci sono più state notizie di circa 3.000 donne e bambine rapite sei anni fa.

Gli yazidi hanno fatto appello alla Corte penale internazionale. Uno dei volti più noti di questa loro battaglia è quello di Nadia Murad, 21 anni, rapita dai miliziani e vittima di stupri. Nadia è riuscita a scappare. Ha vinto il premio Nobel per la pace ed è ambasciatrice Onu per la dignità dei sopravvissuti alla tratta di esseri umani.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

L'appello per l'Africa di un centinaio di intellettuali

Ora o mai più

di GIULIO ALBANESE

Il coronavirus è una sciagura per l'Africa. Non solo dal punto di vista sanitario, ma anche per i suoi drammatici effetti collaterali. I numeri confermano quello che era già facile immaginare all'inizio della pandemia. La Banca mondiale (Bm), ad esempio, prevede che l'economia continentale possa subire una contrazione compresa all'interno di una forbice tra il -2,1 e il -5,1 per cento, precisando che si tratterebbe della «prima recessione nel corso degli ultimi 25 anni». Sempre secondo la Bm, la recessione del 2020 aumenterà con ogni probabilità il tasso di povertà dell'Africa subsahariana di almeno due punti percentuali, riportando al continente ai livelli di povertà del 2015 e cancellando cinque anni di progressi. Come se non bastasse, il famigerato covid-19 sta mettendo a repentaglio la sicurezza alimentare: le previsioni infatti indicano che la produzione agricola potrebbe contrarsi tra il 2,6 per cento in uno scenario ottimistico e fino al 7 qualora fossero procrastinati i blocchi commerciali. Di

fronte a queste sfide che interpellano il consenso delle nazioni, non è lecito stare alla finestra a guardare. A pensarla così è un centinaio di intellettuali e accademici africani che hanno preso, per così dire, penna e calamaio per redigere una lettera aperta, indirizzata ai loro capi di Stato e all'opinione pubblica in generale. Fin dalle prime battute il testo della missiva è diretto ed esplicito. «La situazione è critica. Non si tratta di fermare un'altra crisi umanitaria "africana", ma di contenere gli effetti di un virus che sta scuotendo l'ordine del mondo, mettendo in discussione le basi della vita comune». Ciò che sorprende, leggendo la missiva - che ha come primo firmatario il premio Nobel Wole Soyinka e altre eccellenze africane tra cui lo scrittore senegalese Boubacar Boris Diop e la poetessa ivoriana Véronique Tadjo - non è solo la grande lucidità nell'interpretare i segni dei tempi, ma anche e soprattutto la capacità di indirizzare alle classi dirigenti africane e alla società civile nelle sue molteplici articolazioni un messaggio straordinariamente profetico. Leggendo il testo da cima a fondo si ha la netta impressione che s'intenda richiamare chiunque ad una decisa assunzione di responsabilità nei confronti della Casa comune di cui ha scritto ampiamente Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. D'altronde il coronavirus ha messo a nudo i limiti dell'attuale modello di sviluppo, evidenziando le distorsioni di una crescita non sostenibile, di un mondo pesantemente segnato dall'esclusione sociale e dunque diviso tra una minoranza che vive nel benessere e le masse impoverite nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo. Ecco il motivo per cui il messaggio degli intellettuali e degli accademici africani va ben al di là dell'emergenza sanitaria imposta dalla pandemia che peraltro, in Africa, è l'ultima di una lunga serie. A parte le tre "big ones" che sono aids, malaria e tubercolosi, il continente in questi anni ha visto di tutto: dalle malattie tropicali neglette alla piaga di ebola. La convinzione dei firmatari è che «L'Africa deve svegliarsi e riprendere in mano il proprio destino, alla luce delle enormi risorse materiali e umane di cui dispone. Le diverse forme di resilienza e creatività messe in campo in questi giorni da tanti giovani scienziati e ricercatori africani sono la prova delle enormi potenzialità del nostro continente». Ma questo non basta: bisognerebbe concentrarsi, si legge nel documento «sulla reale urgenza, che è quella di riformare le politiche pubbliche, di farle lavorare a favore delle popolazioni africane e secondo le priorità africa-



ne. In breve: è imperativo evidenziare il valore di ogni essere umano, indipendentemente dal suo status, andando oltre logiche di profitto, dominio o presa di potere». Proprio per questo motivo gli intellettuali e accademici africani invocano un cambio di paradigma, nella consapevolezza che occorre guardare alla crisi causata dalla pandemia del coronavirus come un'opportunità per stimolare un «cambiamento radicale». «La sfida con cui siamo chiamati a misurarci - si legge nel passaggio conclusivo della missiva - non è altro che il ripristino della libertà intellettuale e della creatività del continente: in assenza di queste, qualsiasi discorso sulla sovranità si rivela inconcepibile. La sfida è rompere con l'outsourcing delle nostre prerogative sovrane, riconnetterci con configurazioni locali, abbandonare l'imitazione sterile, adattare la scienza, la tecnologia e la ricerca al nostro contesto, ridisegnando le istituzioni sulla base delle nostre specificità e delle nostre risorse, adottando un quadro di governance inclusivo e uno sviluppo endogeno, per creare valore qui, al fine di ridurre la nostra dipendenza sistemica». Parole cariche di significati che invocano l'agognato cambiamento, mettendo in evidenza la distanza che si percepisce tra le classi dirigenti al potere e i cittadini i quali vengono spesso penalizzati nel contesto di politiche predatorie, finalizzate allo spoglio delle risorse naturali da parte di multinazionali e gruppi finanziari. In questa prospettiva «i leader africani - si legge ancora nella lettera aperta - possono e devono proporre alle loro società una nuova idea politica dell'Africa: è una questione di sopravvivenza e non di "prosperità retorica". Sono necessarie serie riflessioni sul funzionamento delle istituzioni statali, sulla funzione stessa dello Stato e sulle norme giuridiche che distribuiscono i poteri e definiscono il loro equilibrio. Possiamo ottenere di più se partiamo da idee rispondenti alle realtà in tutto il continente. La realizzazione della seconda ondata della nostra indipendenza politica dipenderà dalla creatività politica e dalla nostra capacità di assumerci la responsabilità del nostro destino comune». La professoressa Amy Niang, una delle promotrici dell'iniziativa epistolare, docente presso il Dipartimento di relazioni internazionali dell'Università di Witwatersrand a Johannesburg, in Sud Africa, in un'intervista all'emittente televisiva Al Jazeera, ha dichiarato: «Nell'appello, esortiamo i leader africani a pensare anche al di là dell'attuale crisi come sintomo di profondi problemi strutturali che l'Africa deve affrontare per diventare un giorno sovrana e attore che contribuisce al nuovo ordine globale». Il messaggio è chiaro e ben motivato perché l'Africa, per chi davvero la conosce e l'ama, da meridione a settentrione, da oriente ad occidente, dispone di straordinarie risorse umane e materiali in grado di promuovere un benessere condiviso su base egualitaria e nel rispetto della dignità personale. La missiva si conclude con un imperativo a dir poco eloquente: «Non abbiamo più scelta: abbiamo bisogno di un radicale cambio di direzione. Ora è il momento!».

Deciso dal governo di New Delhi a seguito della crescente tensione

Coprifuoco nella regione del Kashmir

SRINAGAR, 5. La tensione, già palpabile nei giorni scorsi, sta montando in queste ore in Kashmir dopo la nuova imposizione del coprifuoco totale per oggi e domani: militari e uomini delle forze di sicurezza presidiano nuovamente le strade della capitale Srinagar con posti di blocco, filo spinato, tranne d'acciaio, con lo scopo dichiarato di impedire che il giorno dell'anniversario della cancellazione dell'autonomia del Jammu e Kashmir da parte del governo di New Delhi si trasformi in una carneficina.

Un anno fa, il 5 agosto del 2019, il governo centrale indiano cancellò, con un decreto, l'autonomia dello stato himalayano, contestato da decenni tra l'India e il Pakistan, (che ne controlla una parte ma rivendica la sovranità su tutto il territorio), e abrogò la clausola della Costituzione che garantiva alla regione uno statuto speciale. Da quel 5 agosto, gli otto milioni di abitanti del Kashmir hanno vissuto il coprifuoco più lungo della loro storia, 300 giorni, totalmente isolati dal resto del Paese e dal mondo, con il blocco di tutte le comunicazioni telefoniche, fisse e mobili, e la sospensione di Internet; migliaia di persone sono state in carcere per mesi, e tra loro varie centinaia di attivisti ed esponenti politici.



Militari indiani a Srinagar (Epa)

Alcuni, come Mehbooba Mufti, governatrice fino al 2018, si trovano ancora agli arresti domiciliari.

Quando la vita in Kashmir avrebbe potuto riavvicinarsi alla normalità, è arrivata la pandemia a rinchiodare tutti in casa.

Il coronavirus e il conseguente lockdown non hanno però riportato la pace in Kashmir: nonostante la presenza massiccia di forze di sicurezza indiane, (sul territorio si contano ottocentomila tra agenti e militari), i militanti separatisti hanno incrementato la loro presenza, con scontri armati all'ordine del giorno; lo stesso governo di Delhi ha ammesso davanti alla Corte Suprema che la violenza è in aumento: dall'inizio dell'anno a oggi 197 militanti separatisti sono rimasti uccisi, oltre a 32 civili.

La decisione di Delhi di cancellare l'autonomia dello Stato, un anno fa, era stata accompagnata dalla promessa di nuove prospettive di stabilità e sviluppo economico: ma il Global Investment Summit, evento annunciato dal governatore Satya Pal Malik per lo scorso ottobre, non si è mai tenuto; mentre, secondo la Camera di commercio e industria di Srinagar, già alla fine di dicembre del 2019 erano spartiti più di mezzo milione di posti di lavoro.

La soddisfazione del Fondo monetario internazionale

«Un passo molto significativo» l'accordo sul debito in Argentina

Gli Stati Uniti invieranno una delegazione a Taiwan

WASHINGTON, 5. Gli Stati Uniti hanno annunciato ieri che invieranno una delegazione ufficiale a Taiwan, per la prima volta dal 2014, quando l'ex presidente Barack Obama inviò la presidente dell'agenzia per la Protezione Ambientale. L'ufficio statunitense responsabile delle relazioni commerciali con Taiwan ha confermato che il segretario alla Salute americano Alex Azar guiderà la delegazione. Nessun membro del governo Usa di così alto rango ha mai visitato l'isola da quando nel 1979 Washington ruppe le relazioni diplomatiche con Taiwan (per stabilire con la Repubblica Popolare Cinese), secondo quanto afferma l'American Institute a Taipei. Non si conosce ancora la data precisa dell'inizio della delegazione. Non è stata neanche precisata la natura dei colloqui.

BUENOS AIRES, 5. Il direttore del Fondo monetario internazionale (Fmi), Kristalina Georgieva, si è congratulata con il presidente argentino Alberto Fernández e con i creditori privati internazionali per il raggiungimento dell'accordo sulla ristrutturazione di oltre 66 miliardi di debito estero. Georgieva ha definito l'intesa, raggiunta dopo estenuanti trattative durate quasi 4 mesi, «un passo molto significativo», aggiungendo di «attendere con ansia una conclusione positiva nell'interesse di tutti».

Sin dall'inizio delle trattative l'Fmi ha affiancato il governo argentino avallando principalmente il criterio del ripristino della «sostenibilità del debito» come principio guida dell'accordo. A questo punto il governo di Buenos Aires dovrà trattare proprio con l'Fmi per ridiscutere il prestito da 54 mi-

liardi di dollari concesso nel 2018 al governo dell'ex presidente Mauricio Macri. Di questi sono stati ricevuti solo 44 miliardi di dollari dopo che Fernández, una volta assunto l'incarico, ha deciso di rifiutare i restanti 10 miliardi.

Il governo argentino «ha risolto un negoziato impossibile nel mezzo della peggior crisi economica che si ricordi e nel mezzo di una pandemia». Così ieri Fernández ha voluto commentare l'important-

te accordo che ha evitato al paese l'ennesimo default, sottolineando come questo «permetta all'Argentina un risparmio di 33 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni». Il presidente argentino si è complimentato con il ministro dell'economia, Martín Guzmán, che ha avuto il merito di «elaborare una strategia corretta che ci permette di rispettare l'obiettivo della sostenibilità». Fernández si è poi rivolto agli imprenditori, che «si trovano adesso in uno scenario migliore per pianificare i loro affari», con un appello a «costruire un capitalismo all'insegna di un maggiore impegno sociale».

Il Fondo monetario internazionale ha previsto per l'economia argentina un ulteriore calo del 10 per cento entro la fine del 2020, come a causa della pandemia da coronavirus che dell'alta inflazione.



Il direttore del Fmi Kristalina Georgieva con il ministro dell'economia argentino Martín Guzmán

È morto Sergio Zavoli

Un uomo capace di scompigliare le carte

di PIERO CODA

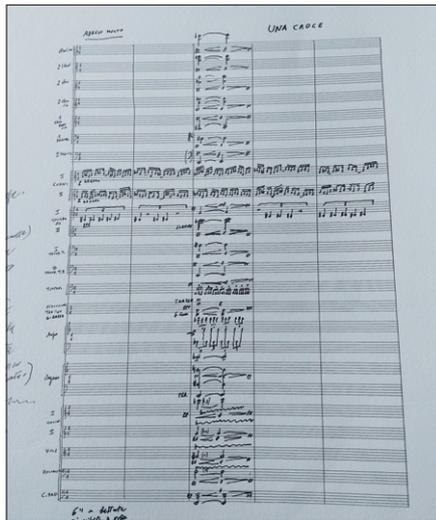
La notizia della morte improvvisa di Sergio Zavoli ci ha colti tutti di sorpresa, nonostante la sua età ormai avanzata. Perché, pur con gli inevitabili acciacchi dell'età, guardava sempre avanti, con interesse, curiosità, voglia di darsi da fare con entusiasmo e fantasia per il bene dell'umanità. La sua amicizia – intensa, sincera, aperta – mi ha accompagnato negli ultimi 25 anni: da quando, ospite di una fortunata trasmissione televisiva in Rai, *Credevo non vedere*, s'erano stabiliti una frequentazione e un dialogo condotti sempre più in profondità e che hanno finito con l'abbracciare gli orizzonti più vasti e impegnativi. Come testimonia il libro intervista *Se Dio c'è. Le grandi domande* (2000), intorno al quale a lungo ci siamo affaticati.

Dire chi è stato Sergio Zavoli rischia il troppo o il troppo poco. Il troppo perché non amava i discorsi sopra le righe. Il troppo poco perché la sua avventura umana e culturale è stata immensa. Tanto da farlo diventare un testimone privilegiato di quel «viaggio intorno all'uomo» – come l'ha definito – documentato nell'instancabile impegno di dare la parola a uomini e donne che vivono in prima persona la questione e la profezia dell'oggi e di sempre. Un viaggio testimoniale, il suo, alla ricerca delle «espressioni più gravi della "questione", ma anche dei minimi e più sottili segnali del cambiamento». «Nel trascorrere degli anni – confessava – ho avuto, come tutti, anche delusioni e stanchezze; non, consapevolmente, la tentazione di aggirare la realtà nascondendola con le parole». Non davvero. La penna, la regia, l'insegnamento di Zavoli non l'hanno mai aggirata la realtà. Ma hanno costantemente cercato e saputo trovare le parole giuste per dirla alla nostra coscienza. Segnando da appioppata le vie di un giornalismo e di una saggistica che non indulgono alla moda, ma scompigliano le carte documentando, al di là delle apparenze, la storia che in verità accade e i significati, presenti e ultimi, ch'essa implica e trascina con sé. Tutto, per lui, stava nel guardare «laicamente» a Gesù. Quante volte questo tema tornava nelle nostre lunghe e appassionante conversazioni. Nel figlio dell'uomo ch'è Figlio di Dio la questione dell'«oggi» e la questione di Dio – diceva – «s'incontravano definitivamente tanto da diventare indissolubili».

Era troppo accorto e prudente per accontentarsi di facili ma alla fine maldestre, inutili e persino dannose risposte alla «questione». Registrava invece con puntiglio i segnali di maturazione, di presa di coscienza, di crescita. E riprendendo l'invito di Mario Luzi richiamava alla accettazione tra il Creatore e la creatura, e delle creature tutte tra loro: non solo degli umani. Perché – argomentava – a partire dalle scelte e dagli stili di vita della quotidianità, si può stipulare «un trattato di pace con il pianeta», ricominciando «da capo, dai fondamenti, ora che crollano gli edifici di cartapesta». Utopia la «civiltà del meno», che in verità esige però un supplemento d'anima, che egli intravedeva all'orizzonte come via al cambiamento? No. Profezia: realistica e sofferta. Non per nulla amava citare Ernst Bloch: «La ragione non può fiorire senza la speranza, la speranza

non può parlare senza la ragione». Per questo, negli ultimi anni, la sua empatia e solidarietà di visione nei confronti di Papa Francesco erano piene e gioiose.

Dall'amicizia personale con lui – che mi ha enormemente arricchito – ne sono fiorite altre due. La prima con Chiara Lubich, che incontrammo insieme nel 1997, un'amicizia che si è espressa lungo gli anni oltre che in una regolare corrispondenza epistolare, in eventi come l'intervista pubblica al Teatro Quirino di Roma il 3 dicembre 2001. Sino a quando, solo qualche mese or sono, scriveva un magnifico pezzo per il Catalogo della mostra allestita a Trento per il Centenario della nascita di Chiara. La seconda con la comunità accademica dell'Istituto universitario Sophia, di cui sono stato presidente dal 2008 a quest'anno. Zavoli ne ha seguito non solo con intima partecipazione ma direi come fosse uno di noi la nascita e le tappe di sviluppo. Fu a lui affidato il primo appuntamento delle «Cattedre di Sophia», poi pubblicato: *Rovesciare l'anima del mondo. Questione e profezia* (2010). Ma aveva già partecipato all'inaugurazione, il 1° dicembre 2008, consegnandoci questo testamento: «L'uomo è essenzialmente la sua relazione, dal momento che nascendo ha già dentro la contestualità dell'altro, cioè di colui dal quale promana la sua stessa identità, essendo tutti nati – seppure "a scembanza d'un solo", come dice Manzoni – "da altri per gli altri". L'altro, come memoria e come premessa di quella "tela apparentemente senza significato che è la storia", per dirla con Goethe. Nella quale, invece, ciascuno vale tutta l'umanità e deve risponderne per intero. Essendo ciascuno il liberatore di se stesso anche nell'altro. E l'altro in ciascuno di noi».



Ennio Morricone e il Pontificio Consiglio della cultura

Musica, passione e missione

Pubblichiamo l'articolo in uscita sul n.3/2020 di «Culture e Fede», rivista trimestrale del Pontificio Consiglio della cultura.

di RICHARD ROUSE

Gli anni Ottanta dello scorso secolo hanno visto il produttore cinematografico Fernando Ghia convincere Ennio Morricone a scrivere la colonna sonora per il film di Roland Joffé *Mission* (1986). Quello stesso decennio ha visto Papa Giovanni Paolo II istituire il Pontificio Consiglio della cultura, al fine «di dare (...) un impulso (...) nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli, ai quali deve portare i suoi frutti di grazia». Il Consiglio decida la propria attenzione al rapporto tra la fede cristiana e le espressioni più importanti della cultura, come l'economia, la scienza, lo sport, le comunicazioni e le arti, compresi il cinema e la musica; impegnandosi con i protagonisti delle correnti culturali contemporanee, la Chiesa cerca di rendere presente il messaggio del Vangelo nel tessuto culturale della società.

È stata questa la riflessione alla base dell'incontro di Benedetto XVI con gli artisti nella Cappella Sistina il 21 novembre 2009, che ha segnato il decimo anniversario della *Lettera agli artisti* (4 aprile 1999) di Giovanni Paolo II e il quarantacinquesimo anniversario dell'incontro di Paolo VI con gli artisti (7 maggio 1964). Il fine era quello di confermare l'amicizia con gli artisti e la loro capacità di rinnovare l'entusiasmo e la speranza e di ispirare il sogno di un destino nella dignità, di attingere alla capacità artistica di comunicare la ricerca della bellezza autentica, dell'Altro, con l'invito ad andare oltre a ciò che è familiare e incontro agli altri.

Ennio Morricone, uno degli artisti invitati, non ha bisogno di tante presentazioni: più di 400 colonne sonore per la televisione e il cinema, tra cui quelle per i film *Per un pugno di dollari* (1964), *Il buono, il brutto e il cattivo* (1966), *Nuovo Cinema Paradiso* (1988), *Cera una volta in America* (1984) e *The Hateful E-*

ght (2015). Quest'ultima nel 2016 gli è valsa un Academy Award, che è andato ad aggiungersi a quattro Grammy e sei Bafta, un Leone d'oro, altre cinque nomination agli Oscar e un premio onorario dell'Academy (Oscar alla carriera) «per i suoi straordinari e sfaccettati contributi all'arte della musica per film». Oltre alle colonne sonore, tra le sue composizioni figurano anche un centinaio di brani da concerto, che vanno dalla musica sperimentale d'avanguardia con il Gruppo Improvvisazione di Nuova Consonanza, brani sinfonici e concerti per orchestra e tromba, cantate come le

Nel giugno 2011 nell'atrio dell'Aula Paolo VI è stata allestita una mostra in omaggio a Benedetto XVI per il sessantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Morricone ha contribuito con la prima pagina del suo spartito «Una croce». Sulla pagina il suono lascia una croce verticale visiva, uditiva e cromatica

9/11 Voci dal silenzio e la cantata Vuoto d'anima piena (2008). Le sue composizioni uniscono la sperimentazione e il neorealismo alla straordinaria capacità di coinvolgere il pubblico attraverso la varietà e la melodia.

Una risposta all'incontro nella Cappella Sistina è giunta dagli artisti sotto forma di un Omaggio a Benedetto XVI per il sessantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale nel giugno 2011. Nell'atrio dell'Aula Paolo VI è stata allestita una mostra con sessanta opere. Morricone ha contribuito con la prima pagina del suo spartito *Una croce*, che inizia con un tempo di adagio molto degli ottoni (dopo tutto Morricone ha iniziato come trombettista) in una fragorosa confusione babelica prima che tutta l'orchestra li sovrasti per sole due battute con un grido disarmonico straziante. Poi la scialba fanfara continua la sua sospensione, sebbene un po' purificata. Sulla pagina il suono lascia una croce verticale – visiva, uditiva e cromatica.

Di fatto, il dialogo tra Morricone e il Pontificio Consiglio, si è svolto per molti anni e attraverso una serie di iniziative. È stato invitato a intervenire a una assemblea plenaria in cui i nostri membri e consulenti si sono incontrati per riflettere su «Cultura della comunicazione e nuovi linguaggi» (10-13 novembre 2010), dove ha parlato della sua esperienza di lavoro su *Mission* nel corso di una sessione intitolata «Il dialogo con un artista».

Ha raccontato l'«avventura di scrivere» e la sua «sofferenza nel creare e comunicare» prima di descrivere come tre temi musicali si siano sviluppati in modo indipendente, ciascuno nell'isolamento delle proprie condizioni storiche, cosa che ha conferito loro una forza radicata: *Gabriel's Oboe* nella foresta, con un gesuita europeo trapiantato che a fatica tira fuori un'identità e una melodia con abbellimenti barocchi (mordenti, acciaccature e note di abbellimento); *Ève Maria Guaraní* composta in stile postconciliare (tridentino) come motetto nello stile di Palestrina o Monteverdi, ma eseguito fuori dai canoni occidentali classici dell'intonazione, del tempo e della vocalità; e la barcarola ritmica, etnica, degli indios con grida latine di *sic damant!*.

Tutte e tre hanno in comune la tonalità e la sensibilità del canto gregoriano e nel grande finale del film confluiscono in un'unità definita dallo stesso Morricone come un ardito tentativo tecnico di triplice contrappunto e una combinazione miracolosa non cercata – quindi ispirata – che gli è parsa come l'unità nella diversità delle tre persone della Trinità. Una tale ispirazione profetica nasce dal realismo e dall'esperienza e produce dialogo interculturelle.

Il dialogo di Morricone con il dicastero è proseguito in altri modi. È stato presidente di giuria della seconda edizione del concorso internazionale di composizione Francesco Sicilliani, ormai giunto alla quinta edizione, e ha visto il *Sonata* aggiungersi alle opere precedenti (*Corodo*, 2012; *Pater Noster*, 2014; *Kyrie* 2016; *Gloria*, 2018). E nel 2012 gli è stata conferita la medaglia del Pontificio Consiglio della cultura *Per Artem ad Deum*, che viene consegnata all'artista in un'occasione internazionale a Kielce, in Polonia.

Un'iniziativa che ha ricevuto il sostegno del Dicastero è stata la prima, il 10 giugno 2015 a Roma, della *Missa Papae Francisci* di Morricone, composta per il bicentenario della ricostituzione dei gesuiti (1814) su richiesta dell'allora rettore del Gesù, Daniele Libanori (ora vescovo ausiliare di Roma).

Tra gli altri eventi collegati a Morricone e patrocinati dal Dicastero c'è stato un ciclo di lezioni concerto all'Auditorium Conciliazione, che ha incluso una lezione su «La musica per il cinema dinanzi alla realtà storica: problemi della composizione nel nostro tempo». I superiori hanno ricevuto numerosi inviti a concerti, come quello organizzato dalla Provincia di Roma nel 2007 per celebrare il suo Oscar alla carriera, con l'esecuzione della cantata sinfonica in quattro parti *Canto del Dio nascosto*, basata sulle opere di Papa Giovanni Paolo II. Ci sono stati anche un dramma musicale sulla figura di Paolo VI e numerosi concerti locali con la sua musica, o da lui diretti, in grandi occasioni culturali, per esempio i cento anni del Comitato olimpico nazionale italiano o il concerto di Natale del 2012 da Assisi, un evento televisivo nazionale trasmesso ogni anno.

Infine, il 15 aprile 2019, nella chiesa di Sant'Agnese in Agone, durante un concerto della *Passione secondo Giovanni* di Bach, il Cardinale Gianfranco Ravasi ha consegnato solennemente al Maestro la Medaglia d'oro del Pontificato di Papa Francesco «in riconoscimento del suo straordinario e fecondo impegno artistico nell'ambito della musica, linguaggio universale di pace, solidarietà e spiritualità». Il 6 luglio 2020 il compositore Ennio Morricone è venuto a mancare all'età di 91 anni.



Professionalità e rispetto per l'etica

di GABRIELE NICOLÒ

Una cultura, passione, rigore e un'impeccabile professionalità. È morto, mercoledì 4 agosto a Roma, Sergio Zavoli, giornalista, cronista, scrittore e politico. Aveva 96 anni. Una carriera, la sua, quanto mai prestigiosa, costellata di ruoli e incarichi di elevata responsabilità. Direttore del Gr, presidente della Rai (dal 1980 al 1986), presidente della Vigilanza Rai (dal 2009 al 2013): sono queste alcune delle «missioni» da lui svolte sempre con un profondo senso di responsabilità e spirito di servizio. Virtù suggerite da un rispetto per l'etica dell'informazione, tratto qualificante del suo operato.

Concepiva la televisione pubblica come «uno straordinario mezzo di promozione della crescita culturale e civile della società». E soleva rimarcare che «far conoscere i fatti è già un modo di risvegliare le coscienze». Durante la sua presidenza Rai ebbero luogo la fine del monopolio televisivo e la nascita dell'emittente privata. Riguardo a tale temperie, dichiarò: «Fu un'occasione mancata». A suo avviso la Rai avrebbe dovuto accettare la sfida e «distinguersi» per qualità e impegno. Nella *lectio magistralis* per la laurea honoris causa ricevuta nel 2007 all'Università di Tor Vergata di Roma, Zavoli affermò: «Come trasmettere il senso delle cose comunicate se, per garantirsi il consenso del pubblico, si è fatto largo il costume di privilegiare l'effimero e l'inusuale, il suggestivo e il violento strumentalizzando e banalizzando persino la sacralità della vita e della morte?». Valutazione, questa, dettata dalla sua fiera avversione per l'informazione «enfatica, ammiccante, strumentale». Alla firma di Zavoli si legano inchieste e reportage televisivi di grande spessore umano e culturale. Basti pensare a *Viaggio intorno all'uomo*, a *Nascita di*

una dittatura e, in particolare, a *La notte della Repubblica*. Il programma andò in onda dal 12 dicembre 1989 all'11 aprile 1990. Articolato in diciotto puntate, per una durata di 45 ore, fu realizzato nell'arco di due anni. L'inchiesta si impose quale puntuale ricostruzione dell'Italia delle evasioni, delle contestazioni e del terrorismo. Un numero impressionante di esperti, testimoni e protagonisti furono interpellati e sollecitati per aiutare a decifrare fenomeni complessi e tragici quali le Br, i tentati golpe, le stragi compiute, insomma la strategia della tensione.

Merita una menzione particolare *Processo alla tappa*, storica trasmissione di commento, negli anni Sessanta, al Giro d'Italia. L'obiettivo consisteva nel compiere un viaggio «nel ventre della corsa» (queste le sue parole) in modo da scoprire e quindi raccontare con sobrietà le ordinarie, ma non per questo meno significative, storie umane e sociali dei gregari dell'Italia di allora. A raccontare tali vicende furono coinvolti anche importanti intellettuali e scrittori, tra i quali figurano Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia. Un giorno, nell'ambito di questo viaggio all'interno dell'Italia umile e laboriosa, ebbe a dire: «Il mondo non è fatto di primi, vincitori e vinti, ma di secondi, terzi, ultimi, di gente che arriva fuori tempo massimo pur sputando sangue».

Nato il 21 settembre 1923 a Ravenna, il giovane Sergio era però cresciuto a Rimini, città cui rimase molto legato. Tra i suoi amici più cari c'era Federico Fellini: anche a lui sarebbe rimasto molto legato. Proprio a Rimini, Zavoli aveva svolto il proprio apprendistato di cronista con il «giornale parlato», una sorta di notiziario che, subito dopo la guerra, veniva trasmesso al megafono con l'ausilio di un paio di amici. Fu questo il primo passo di un cammino giornalistico che si sarebbe rivelato nel tempo di rara eccellenza.

Particolare dalla copertina



«Non superare le dosi consigliate» di Costanza Rizzacasa d'Orsogna

L'arte di trasformare la fragilità in forza

Un romanzo durissimo, coraggioso, necessario

di GIULIA GALEOTTI

Tremendo e durissimo, coraggioso, necessario e grondante d'amore: è tutto questo *Non superare le dosi consigliate* (Milano, Guanda 2020, pagine 256, euro 18), primo romanzo di Costanza Rizzacasa d'Orsogna. Un libro difficile da dimenticare.

«Non c'è un problema che un farmaco non curi, mamma lo dice sem-

pre. A casa nostra non si parla, si prendono medicine. Così lei mi dà il Dulcolax ogni sera perché sono una bambina grassa. Due compresse, quattro, otto. E io non so che legame ci sia tra il Dulcolax e una bambina grassa, visto che non dimagrisco». Matilde ha 8 anni quando la conosciamo: madre bulimica, padre immobile, fratellino che la sorella grande imparerà a scoprire, a scuola la bambina elemosina biscotti, a casa ruba il pane tra sensi di colpa che la fanno sognare il taglio della mano. Da lì sarà sempre una lotta a salire e a scendere; a cercare la propria strada e la propria storia tra successi e dipendenze, grande talento, sconfitte ed enormi vuoti.

Oltre che terribile e coraggioso, *Non superare le dosi consigliate* è un libro necessario. Innanzitutto perché

alla distorta idea che chi è obeso se lo sia cercato. «Perché il bullismo è perdonato» scrive Rizzacasa d'Orsogna – se a scatenarlo è il tuo peso. Come se la g di grasso fosse una lettera scarlata. E allora abbozzi e dici: «Hai ragione» o «Capisco». Abbozzi, e vai a piangere a casa. (...) «Ma non puoi dimagrire, così non t'insultano più?». Solo che non è quello il punto».

Il punto è la necessità di restituire alle cose il loro nome. E se una malattia, questa però non esaurisce l'individuo. «Io non sono la mia malattia – ci ricorda Matilde – il mio peso non c'entra nulla con il mio valore». Del resto, già con il libro per bambini *Storia di Milo, il gatto che non sapeva saltare* (Guanda, 2018), Rizzacasa d'Orsogna aveva cercato di raccontare ai piccoli il valore di quello che si è ben al di là dei propri limiti, e l'arte di trasformare la fragilità in forza.

Rivolgendosi ora agli adulti, tra i tanti temi che emergono dal racconto di Matilde vi è la questione di ridefinire l'origine del problema, per proporre una narrazione – e quindi una storia di sé – che piaccia di più al prossimo. Nella serie televisiva statunitense *Special*, il protagonista Ryan, un ventottenne con una paralisi cerebrale dalla nascita, per farsi accettare racconta di aver subito il trauma a seguito di un incidente automobilistico. Matilde, arrivata a uno dei suoi massimi picchi di peso,

si inventa problemi di salute. «Se dici che hai un problema di tiroide non è dipeso da te, non è colpa tua, chi lo sa non ti bullizza».

Ryan, Matilde: al di là delle differenze tra le due storie, perché deve

professionali, Matilde scivola. Ed è proprio questo suo essere ancora in cammino la forza del libro. «E se vi dicessi che (...) sono ancora lì? Che vuol dire normale?». Non è la storia di una vittoria *Non superare le dosi*

La sua famiglia sgangherata, problematica, con tantissime colpe; eppure non c'è mai una nota di odio, di recriminazione quando invece imputare tutto a chi indubbiamente di errori ne ha compiuti, sarebbe stato facile e comodo. Ma sarebbe stata una scorciatoia. Matilde invece sta cercando di vivere la sua vita – tutta, con coraggio ed enormi difficoltà.

«Sbrigatevi a trovare la tua voce», dice un professore, introducendo la variabile tempo che nella storia di Matilde ha un senso particolarissimo. E probabilmente, ammassando tra salite e discese, Matilde la sua voce l'ha trovata.

Sicuramente noi lettori l'abbiamo sentita. Perché se la letteratura aiuta a individuare la propria strada, aiuta anche a incrociare quella degli altri. «Perché nessuno vuole entrare nella testa di una persona grassa, cosa temete di trovarci?»: questo romanzo aiuterà, e molto, a suggerire un nuovo sguardo.

«Sbrigatevi a trovare la tua voce», dice un professore a Matilde introducendo la variabile tempo che nella sua storia ha un senso particolarissimo. E se lei probabilmente l'ha trovata noi lettori sicuramente l'abbiamo sentita

essere necessario cambiare la narrazione di noi stessi per farsi accettare non tanto in quello che siamo realmente, ma in quello a cui gli altri vorrebbero inchiodarsi, un povero disabile, una ragazza obesa?

Matilde fatica, ammassa, brancola; anche quando ottiene grandi risultati

consigliate, e per fortuna perché siamo un po' stanchi di storie di vincenti. A 46 anni Matilde si congeda dai lettori mentre è ancora in cammino.

Nella storia di questa donna colpisce anche l'amore che prova e continua a provare per la sua famiglia.

Quella terribile estate del 258

Quando sotto Valeriano subirono il martirio Sisto II vescovo di Roma e Cipriano presule di Cartagine

di FABRIZIO BISCONTI

Le grandi persecuzioni nei confronti dei cristiani si snodano durante tutto il III secolo e si arrestano agli esordi del IV, con il celebre editto di tolleranza emanato a Milano da Costantino nel 313. Nel cuore del III secolo Decio, proprio nel 250, diffuse un editto che intimava a tutti i cittadini dell'impero romano di offrire un sacrificio agli dei e allo stesso imperatore. Questa pratica doveva essere certificata da documenti scritti, i cosiddetti *libelli*, alcuni esemplari dei quali sono stati recuperati in Egitto. Il rifiuto del sacrificio comporta l'arresto, la tortura e la condanna a morte, ma il fine di questo provvedimento non mirava tanto al martirio, ma all'apostasia, che comportava il sacrificio for-

Roma, Babila di Antiochia e Alessandro di Gerusalemme.

Al tempo di Valeriano, già nel 257, fu emesso un primo terribile editto che imponeva il sacrificio ai vescovi, ai presbiteri e ai

Già nel 257 era stato emanato un primo editto che imponeva a vescovi, presbiteri e diaconi di fare sacrifici in onore degli dei e dello stesso imperatore

diaconi e che prevedeva il divieto di culto e di riunione e il sequestro delle chiese e dei cimiteri. Nel 258, un secondo editto sancì la pena di morte per chi rifiutava il sacrificio e la confisca dei beni non solo alla gerarchia ecclesiastica, ma anche ai cavalieri e ai senatori che si fossero avvicinati alla nuova religione.

In questo clima di terrore si calano le figure di Sisto II vescovo di Roma e di Cipriano presule di Cartagine. Il pontefice romano si era impegnato a far superare la questione dei *lapsi*, che divideva la Chiesa di Roma e la Chiesa africana, circa l'ammissione al battesimo di coloro che avendo peccato di apostasia e volevano rientrare nella comunità. Ebene Sisto II, ricordato come *bonus et pacificus sacerdos* da Ponzio, biografo di Cipriano (*Vita di Cipriano* 14), riuscì a portare pace nelle Chiese divise escogitando un battesimo particolare per i *lapsi*, ungendoli con il *crisma*, senza procedere ad un vero e proprio battesimo.

Purtroppo nei primi giorni del 258, nell'ambito dei provvedimenti scaturiti dal secondo editto di Valeriano, che mirava a "decapitare" la più alta gerarchia della chiesa cristiana, Sisto II finì nel mirino della polizia imperiale. E lo stesso Cipriano di Cartagine a raccontare l'episodio in una lettera inviata a Successo, vescovo di Abbricermanica: «Vi comunico che Sisto ha subito il martirio con quattro diaconi il 6 agosto, mentre si trovava nella regione del cimitero» (*Epistola* 1, 30). Quest'ultimo deve essere identificato con il cimitero di San Callisto, dove il pontefice martire è sepolto nella cosiddetta "cripta dei papi", impreziosita da un carne damasiano, ora perduto che, nei solenni esametri eroici, ricorda la fine cruenta del "papa buono".

Insieme a Sisto furono trucidati i quattro diaconi Gennaro, Vincenzo, Magno e Stefano, a cui si aggiunsero Felicissimo ed Agapito sepolti nelle catacombe di Pretestata sulla via Appia Pignatelli, nella cosiddetta *Splanchia Magna*, laddove si conserva un altro prezioso carne fatto incidere da papa Damaso



Richard de Monthaston e collaboratori. *Vite dei Santi. Martirio di saint Sisto II et de ses diacones* (Fol. 66v, XIV secolo)

(366-384) dal raffinatissimo calligrafo Furio Dionisio Filocalo.

Dopo qualche giorno, il 10 agosto, fu ucciso anche l'arcidiacono Lorenzo, sepolto nelle catacombe di Ciriacca sulla via Tiburtina, laddove fu costruita una maestosa basilica già al tempo di Costantino, a cui si affiancò lo splendido edificio di culto commissionato da papa Pelagio II (579-590), reso ancora più solenne da Onorio III (1216-1227), che invertì l'orientamento del complesso monumentale. La terribile estate del 258 si chiude con il martirio di Cipriano di Cartagine. Scampato alla persecuzione deciana, il presule africano affrontò il martirio, in seguito al secondo editto di Valeriano. La mattina del 14 settembre – come ricordano gli Atti e il biografo Ponzio – Cipriano fu processato presso la dimora di un certo Sesto, dove si era riu-

nita una grande folla. Il vescovo si rifiutò di sacrificare agli dei pagani. Il proconsole lesse la terribile sentenza e lo condannò a morte. Fu gettato a terra, si inginocchiò per pregare, si tolse la dalmatica e attese il carnefice. Si bendò con l'aiuto di un presbitero

Un secondo editto sancì poi la pena di morte per chi rifiutava il sacrificio. E la confisca dei beni non solo alla gerarchia ecclesiastica ma anche a cavalieri e senatori

e un diacono. Fu ucciso ed esposto per un giorno per soddisfare la curiosità dei pagani. Nella notte i fratelli lo condussero al cimitero di *Macrobios Candidianus*, illuminando l'oscurità con torce e lucerne e accompagnando verso la sepoltura il vescovo che, per primo, a Cartagine ottenne la corona della vittoria.



Particolare della lunetta con rappresentazione di san Lorenzo (V secolo, Mausoleo di Galla Placidia, Ravenna)

zato, tanto è vero che molti cristiani acquistarono i *libelli* (*libellatici*), si nasconero nelle campagne e, dopo le persecuzioni, tentarono di rientrare nelle comunità cristiane (*lapsi*). Le vittime, comunque, furono numerose e alcune anche celebri, come Fabiano di

pacificus sacerdos da Ponzio, biografo di Cipriano (*Vita di Cipriano* 14), riuscì a portare pace nelle Chiese divise escogitando un battesimo particolare per i *lapsi*, ungendoli con il *crisma*, senza procedere ad un vero e proprio battesimo.

Vetro dorato con Sisto II, Cipriano di Cartagine e Lorenzo (IV secolo, Museo del Bargello, Firenze)



Ricordo del vescovo Lorenzo Chiarinelli

Maestro di amicizia e di libertà

di LUIGI ACCATTOLI

Mi piace ricordare il vescovo Lorenzo Chiarinelli - che è morto lunedì 3 agosto a 85 anni - come un maestro di amicizia e di libertà. Amava la sua amicizia, della quale ho potuto godere per più di mezzo secolo; e sempre ho ammirato il suo modo di essere libero, pur nei ruoli gravosi che si è trovato a svolgere.

Conoscevo don Lorenzo da molto prima che fosse vescovo, da quando eravamo giovani nella Fuci. Lettore colto e aggiornatissimo, animatore di convegni e dibattiti, predicatore di ritiri, sveglissimo vescovo prima di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, poi di Aversa e infine di Viterbo, attivo quando altri mai nella Cei a redigere catechismi, a presiedere il Comitato delle settimane sociali. Autorevole nelle Congregazioni romane dei santi e dei vescovi. Autore di lettere pastorali, di articoli, di poesie, di opuscoli che meritano d'essere riuniti e studiati. Non voglio ricordarlo, ora, per il magistero di vescovo che ha svolto ma per la figura cristiana che ha incarnato. Una figura, come dicevo, amicale e libera. A tutti amica e a tutti parlante.

In *caritate liber in caritate servus* ("libero nella chiarezza servo nell'amore") era il suo motto episcopale, giocato sul suono del cognome Chiarinelli (interpretato come *claritas*, cioè "schiettezza") e mirato all'intento d'essere "amorevolmente

schietto" con tutti, pagando se necessario il prezzo della schiettezza. A quell'impegno egli è potuto restare fedele nei decenni grazie anche a una preparazione culturale e a una simpatia umana non comuni che l'hanno aiutato a navigare tra i tanti scogli senza patirne troppi danni, aspirando sempre a una modalità più sobria di fare Chiesa, che lasci maggiore spazio al soffio dello Spirito.

Nel dicembre del 2010, dopo quasi trent'anni di episcopato, è sceso serenamente dalla cattedra ed è tornato tra il popolo e quello che perse in veduta dall'alto mi confido d'averlo rivistato in vicinanza amicale. Quando la rivista «Il Regno» gli chiese nel settembre del 2012 un contributo sul ruolo dei vescovi emeriti quel guadagno gli dettò parole come «finalmente libero» che prendeva da Martin Luther King e «gioia della libertà» che cavava dal proprio sacco e faceva lievitare fino a un'altra equivalente e più colma che era «gioia dello Spirito». Sempre in quel testo per «Il Regno» prendeva spunto dalla libertà dell'emerito per arguire a tutti una vita ecclesiale «come relazione aperta, fiduciosa, fraterna; come incontro con il cuore delle persone, senza diffidenza, sospetti, doppiezza». Ma era realista nella valutazione della difficoltà dell'impresa: «L'onda fresca della vita, che è grazia, è gioia, è Spirito Santo, trova spesso resistenze, ostacoli, ostruzioni, dove l'organismo si irrigidisce e l'autoreferenzialità (o anche il calcolo) trionfa».

Il senso dell'umorismo l'ha aiutato a sviluppare una vasta pedagogia discorsiva e relazionale che gli ho visto svolgere in presa diretta con i gruppi, le assemblee, i singoli appartenenti ai «popoli» che gli furono successivamente affidati. Facendogli visita nelle tre diocesi capitava di vederlo un momento mescolarsi alla folla della navata e un altro momento andare all'ambone. Mi attirava questa sua abitudine a porsi come cristiano con gli altri cristiani e non solamente come vescovo

per loro: quando, deposti i paramenti, colloquiava con gli uomini e le donne che aveva intorno, prendendo spunto dalla varietà della vita, dall'attualità, dalle parole altrui. Per questa vita gli era spontaneo trovare l'approccio giusto al cuore delle persone e donare una parola a chi l'attendeva. *Padre, dimmi una parola* è il titolo di un suo libretto (Dehoniana, Bologna, 2007) che raccoglie gli spunti domenicali pubblicati per anni ogni domenica sul supplemento «Lazio 7» del quotidiano cattolico «Avvenire». Da vicessimista nazionale della Fuci - fu lì che lo conobbi - e poi da assistente nazionale dei laureati cattolici e del Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic) e infine da vescovo si è sempre battuto per questa «conversione pastorale» della Chiesa ispirata a relazioni di fraternità. Chiarinelli era felice dell'insistenza di Francesco sull'uscita, le frontiere, le periferie: «Provocazioni che spingono a mettere in crisi molti assetti consolidati nella vita pastorale». Amava ricordare il «buonasera» di Papa Bergoglio al «Buon giorno, buona gente» di Francesco d'Assisi a Poggio Bustone nel 2009.

Voglio infine ricordare che il vescovo Lorenzo amava gli uccelli notturni e li raccoglieva in effigie. Ne aveva più di un centinaio sulle mensole, sulle scrivanie, sulle librerie delle sue successive abitazioni, riprodotti in vetro e resine colorate, scolpiti nel legno e nella pietra, modellati in terrecotte: civette e barbagianni, allocci, gufi. Spiegava ai visitatori che gli uccelli notturni «vegliano e scrutano nella notte» e li aveva presi a parabola dello sguardo scrutante del cristiano nella notte del mondo. Così aveva proposto quella parabola nella più bella delle sue prediche: «Signore, che ami la notte: / a me desta oscuro stupore la notte. / Ma amo gli uccelli notturni, / perché nella notte sanno vedere, / hanno occhi capaci / di penetrare la tenebra fitta. / Di questi occhi / oggi c'è grande bisogno».



Cattolici ed evangelici tedeschi a 75 anni da Hiroshima e Nagasaki

Per un futuro senza armi nucleari

BERLINO, 5. Una campagna mondiale di sensibilizzazione per un pianeta in futuro privo di armi nucleari, che non sono «fantasmi della storia» e «la riapertura di diafani di fiducia con la volontà politica di cambiare», primi passi verso un mondo libero da guerre e distruzioni. È quanto hanno chiesto alla classe politica, in una dichiarazione congiunta in occasione del 75° anniversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, il vescovo di Hildesheim, Heimer Wilmer, presidente della commissione Iustitia e Pax della Conferenza episcopale tedesca, e il pastore Renke Brahm, membro della Commissione per la pace del Consiglio della Chiesa evangelica tedesca (EKd).

Ricordando le devastanti deflagrazioni che il 6 e 9 agosto 1945 distrussero le due metropoli giapponesi, con oltre 250 mila morti, vittime «di una guerra senza speranza e dell'inferno del nucleare» con emissioni radioattive ancora presenti sul suolo e nell'atmosfera, nella dichiarazione si ribadisce come «il primo e significativo segno dovrebbe essere l'accettazione e la ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare delle Nazioni Unite anche da parte della Germania». Guardare al passato, sottolineano i firmatari del documento, «è un avvertimento per noi nel presente e per il futuro» e ciò è particolarmente vero in un momento in cui si sperimenta la «fatale deregolamentazione degli accordi internazionali sulle armi nucleari». Una tendenza che porta a inevitabili preoccupazioni, poiché si assiste alla pratica «di modernizzare i sistemi di armi nucleari esistenti al fine di mantenerli operativi o adattarli ai mutevoli scenari di minaccia»: attualmente nel mondo esistono ancora sedicimila testate «che stanno acquisendo un'importanza strategica sempre maggiore», si evidenzia nella nota che sottolinea come ad esse si siano aggiunti anche nuovi pericoli come la guerra cibernetica, il terrorismo e i conflitti commerciali.

Il ricorso al nucleare non come energia sfruttabile per il progresso dell'umanità ma come arma di distruzione di massa è pertanto eticamente ingiustificabile, immorale e un crimine contro le persone e la loro dignità, stigmatizza la dichiarazione ricordando le parole pronunciate da Papa Francesco in occasione della visita a Hiroshima durante il viaggio apostolico in Giappone nel novembre scorso. Qui, in questa terra, ancora si fa fatica a riprendersi dall'altro grave disastro nucleare, quello avvenuto nella centrale di Fukushima l'11 marzo 2011, il quale ha causato uno tsunami in grado di

sommergere centinaia di chilometri quadrati di terreno, uccidendo, secondo alcune stime, più di ventimila persone e costringendo centomila all'evacuazione. E anche in tale occasione le Chiese cristiane non hanno fatto mancare il loro apporto con forum organizzati nel Paese del Sol Levante al fine di sensibilizzare politica e società sulla necessità di mettere al bando le centrali nucleari. In uno di essi, svoltosi qualche mese fa, il pastore della United Church of Christ in Japan, Naoya Kawakami, segretario generale della Rete di soccorso dell'Alleanza cristiana di Sendai, «Touhoku Help», ha raccontato le drammatiche conseguenze dell'esplosione: «Ho fatto più di 700 visite e incontrato oltre 180 madri e circa venti padri, che hanno riscontrato anomalie nei loro figli dal 2011. A oltre 273 bambini è stato diagnosticato il cancro alla tiroide e molte madri sono in profonda ansia. Il nostro ruolo - ha proseguito Kawakami - è testimoniare. I pastori che sono rimasti a Fukushima e i sopravvissuti senza voce ci stanno mostrando la Chiesa come corpo della risurrezione di Gesù, con tante ferite e debolezza. Coloro che soffrono restano di solito in una silenziosa agonia e la maggior parte delle persone non li ascolta mai».

Occorrono più di centomila anni per la scomparsa pressoché totale delle scorie radioattive, ha spiegato in quell'occasione un sacerdote della Nippon Sei Ko Kai, la Comunione anglicana in Giappone. «Solo questo dovrebbe bastare - ha osservato - per motivare l'abolizione delle centrali nucleari. L'insistenza sul loro riavvio sembra solo legata a ottenere sempre più denaro e profitti. Come cristiani, e per vivere come esseri umani, non possiamo permetterci di ignorare il problema ma adoperarci ogni giorno per risolverlo».



Campagna della Conferenza episcopale in Germania

Una mano a chi soffre

BERLINO, 5. Una campagna culminante con una «Domenica di preghiera e di solidarietà» per le vittime del coronavirus è stata indetta dalla Chiesa in Germania e rivolta a tutto il mondo per il prossimo 6 settembre. L'iniziativa è sostenuta da Conferenza episcopale tedesca, diocesi, organizzazioni umanitarie internazionali e da congregazioni religiose. Cuore della campagna è una raccolta speciale che sarà effettuata proprio nel corso delle celebrazioni del 6 settembre mentre il materiale per la preparazione dell'evento sarà inviato direttamente alle parrocchie, con le indicazioni liturgiche disponibili sul sito web dell'episcopato. Nella settimana che precede la domenica di preghiera e solidarietà, la Chiesa tedesca svilupperà programmi di azione sul tema mettendo in luce come il coronavirus possa colpire tutti, in ogni parte del mondo. I proventi della raccolta saranno utilizzati per la realizzazione di progetti e opere che vedono la Chiesa impegnata in varie parti del mondo grazie anche all'aiuto di partner internazionali.

Il messaggio del segretario di Stato

Pubblichiamo il messaggio di cordoglio che il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in data 4 agosto, ha indirizzato al vescovo di Viterbo, monsignor Lino Fumagalli.

Appresa la notizia della scomparsa di monsignor Lorenzo Chiarinelli, vescovo emerito di Viterbo, il Santo Padre partecipa spiritualmente al lutto che colpisce questa comunità diocesana, come pure la diocesi di Rieti, in un generoso presbitero, e l'intera Chiesa italiana che vedeva in lui una figura di eccelsa caratura culturale, teologica e spirituale. Papa Francesco ricorda il solerte e fecondo servizio alla Chiesa e alla Santa Sede del compianto presule, che nel corso della sua lunga vita è stato pastore sollecito e, premuroso, maestro di fede, testimone di speranza e artefice di carità sempre accanto alla gente con umiltà e delicatezza d'animo. Sua Santità implora dal Signore per l'anima di così zelante vescovo il premio eterno promesso ai fedeli servitori del Vangelo e di cuore imparte la confortatrice benedizione apostolica alla sorella Anna, agli altri familiari, ai tanti estimatori del caro defunto, come pure ai presenti tutti al rito funebre. Aggiungo le mie personali condoglianze, assicurando un ricordo nella preghiera.



Il cardinale arciprete Rykko per la festa della dedizione di Santa Maria Maggiore

Quel fazzoletto che asciuga le lacrime dei sofferenti

«In questi tempi difficili di pandemia che dilaga nel mondo» è provvidenziale partecipare del «mistero più profondo» custodito a Santa Maria Maggiore, quello cioè di potersi rivolgere con cuore fiducioso alla madre che Gesù sulla croce ha affidato a ogni uomo. Lo ha sottolineato il cardinale arciprete Stanislaw Rykko nel giorno della memoria liturgica della dedizione della basilica liberiana. Nella mattina del 5 agosto, il porporato ha infatti celebrato la messa, durante la quale - al canto del *Gloria* - con la tradizionale pioggia di fiori è stata ricordata la

miracolosa nevicata del 358 che indicò il luogo di costruzione della chiesa sul colle Esquilino.

In questa antica basilica, custode di quindici secoli di fede e di devozione, «Cristo - ha sottolineato il porporato nell'omelia - continua ad affidare sua madre a ciascuno di noi! E noi, come l'apostolo Giovanni, siamo chiamati a prendere Maria a casa nostra, a farla entrare, cioè nella nostra vita, a renderla partecipe delle nostre gioie e dei nostri problemi, delle sfide che dobbiamo affrontare ogni giorno».

Nell'occasione della festa liturgica, con il rimando a un evento ben preciso collocato nella storia, il cardinale arciprete, sviluppando la sua meditazione, ha puntato ad attingere dal passato per far emergere «l'eredità spirituale» che coinvolge e impegna ogni cristiano. Richiamate, infatti le origini stesse della basilica, con le apparizioni mariane a Papa Liberio, a un patrizio romano e alla sua consorte, con il già citato «miracolo della neve del 5 agosto» e con la costruzione effettiva dell'edificio sotto il pontificato di Sisto II, «dopo la solenne definizione del dogma della divina maternità di Maria nel concilio di Efeso nel 431», il cardinale Rykko ha ricordato come in quindici secoli questa chiesa abbia continuamente testimoniato «la fede e l'amore di generazioni di cristiani per la Vergine Maria». Sentimenti che in questo luogo sacro hanno tro-

vato una dimora speciale, essendo esso anche custodia di «due grandi tesori: la reliquia della sacra culla di Betlemme, a testimonianza del mistero dell'incarnazione e della divina maternità di Maria, e la sacra effigie della *Salus populi Romani*, venerata qui da molti secoli».

Ecco perché, ha detto il porporato, «la festa odierna costituisce anche una sfida, poiché c'interroga circa il contributo che siamo disposti a dare davanti a questa grande eredità di fede e di amore a Cristo e a sua madre». E ha domandato: «Cosa siamo disposti a fare affinché questa eredità continui a vivere nei nostri tempi e a segnare la nostra vita?».

Riferendosi alla prima lettura tratta dall'*Apocalisse*, il celebrante ha innanzitutto invitato a ricordare il ruolo del tempo cristiano, «dimora di Dio tra gli uomini, la dimora di un Dio compassionevole, pronto ad asciugare le lacrime di coloro che piangono», e ha quindi sollecitato i credenti a cercare nella basilica, non solo la presenza di Dio, Padre ricco di misericordia ma, con fiducia e affidamento, anche quella della Vergine: «nella sacra icona della *Salus populi romani*, venerata nella cappella Paolina, possiamo contemplare la tenerezza materna di Maria, che tiene nella mano un fazzoletto proprio per consolare i suoi figli, per asciugare le lacrime di coloro che soffrono e che piangono».

Affidamento, quindi, ma anche lode, perché proprio «tra queste antiche mura», il canto del *Magnificat* acquista un «significato tutto speciale»: qui, ha detto l'arciprete, «lungo i secoli, lo spirito della Vergine ha continuato a esultare in Dio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva».

Infine la conversione, con l'accoglimento del «messaggio principale che la Vergine, in questa basilica, trasmette a generazioni di cristiani: «Non sei più schiavo, ma libero. Sei figlio di Dio! Ecco la tua dignità! Rispettala e non deturparla con il peccato»».

Da qui le parole finali del cardinale, fortemente legate all'attualità, con le sofferenze e le difficoltà legate a questo lungo periodo di crisi segnato dalla diffusione del Covid-19, e l'invito a rivolgersi a cuore aperto alla Madre celeste: «Lo sguardo e le parole di una madre hanno sempre una forza particolare, toccano il cuore, sono capaci di ridare la speranza perduta, hanno il potere di cambiare la vita di un figlio o di una figlia».

Nel pomeriggio, a conclusione delle celebrazioni, in basilica si svolge la recita del rosario, seguita dai solenni sennòi vesperi presieduti dall'arcivescovo Piero Marini (con una nuova pioggia di fiori al *Magnificat*), e subito dopo la messa conclusiva della festa, presieduta dall'arcivescovo Francesco Canali.

La Congregazione delle Cause dei Santi partecipa al grave lutto del Rg. Giuseppe Corradini, Official del Dicastero, per la morte della cara mamma

Signora

LUCIANA VALENTINI

ed eleva preghiere di suffragio a Dio, datore della vita, affinché la accolga nel suo Regno di luce, in compagnia dei Santi e dei Beati.

Città del Vaticano, 5 agosto 2020

Il 6 agosto 1978 moriva Paolo VI

L'intuizione di un'aula per le udienze affidata a Pier Luigi Nervi

Bisogna sempre saper osare per la causa di Dio

di LEONARDO SAPIENZA

Maggio 1964: Paolo VI incontra l'ingegnere Pier Luigi Nervi e lo invita a costruire un luogo adatto per accogliere le folle sempre più numerose di fedeli e pellegrini, incoraggiandolo «a tentare opera non meschina o banale, ma cosciente della sua privilegiata collocazione e della sua ideale destinazione».

Il famoso architetto domanda a Paolo VI se, a due passi dalla cupola michelangiolesca, avrebbe potuto «osare». Il Papa risponde: «Os! Bisogna saper osare al momento giusto!». Da quel primo incontro con Paolo VI, Nervi uscì scosso e turbato: «La sola idea di dover costruire un edificio all'ombra della Basilica di San Pietro gli procurava autentico tormento interiore». Tuttavia, incoraggiato dalle parole del Papa, ritrovò l'abituale, coraggioso entusiasmo. E oggi possiamo dire che siamo al cospetto di un atto consapevole di "ardimento", ma anche "davanti ad un atto di nobile umiltà. L'aula delle udienze, che si avvia a celebrare i cinquant'anni di vita, è la visione, trasformata in pietra, dei suoi coraggiosi ideatori: Paolo VI e Pier Luigi Nervi.

Si calcola che, in cinquanta anni, nelle udienze e nelle varie manifestazioni che vi si sono svolte alla presenza di Paolo VI, Giovanni



Papa Montini con Pier Luigi Nervi in visita al cantiere dell'aula per le udienze

Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, i fedeli siano stati oltre 11.500.000.

«Osare» credo sia sempre stato lo spirito con cui Montini ha affrontato il suo ministero: osare sempre con fiducia, per l'avvenire della Chiesa, correggendo gli arbitri dottrinali e disciplinari, che sorvegliano soprattutto dopo il Concilio;

ma anche incoraggiando e aprendo nuove strade per l'annuncio del Vangelo in un mondo in continua e veloce evoluzione.

«Bisogna osare d'oltrepassare le soglie del Vangelo, e di studiare da quale principi il Signore vuol trarre la fecondità dell'istituzione spirituale e sociale, che è la Chiesa, da lui fondata» (31 agosto 1966).

Sentiva l'urgenza e il bisogno di consumarsi, di effondersi; il bisogno di fare, il bisogno di dare, il bisogno di trasfondere negli altri il proprio tesoro, il proprio fuoco. E scriveva: «Sì, sì, o Signore, dimmi quello che io devo fare, e oserei, lo farò» (13 ottobre 1968).

Convinto che bisognasse osare tutto il possibile per il Regno di Dio, spingeva verso un autentico rinnovamento del cristianesimo post-conciliare: «Siamo esortati a non aver timore; possiamo osare, dobbiamo osare» (25 luglio 1973).

Il pontificato di Paolo VI ha attraversato un periodo travagliato della storia; un periodo che richiedeva un grande coraggio, una grande forza d'animo, e in modo tutto speciale, il coraggio della verità.

Montini ha dimostrato questo coraggio, che dice maturità umana, vigore di spirito e ardimento di volontà, capacità d'amore e di sacrificio. Cosciente che chi sa tutto soffrire, può tutto osare.

Ha saputo osare, Paolo VI, quanto ha dovuto affrontare certa mentalità conformista, iconoclasta, mondanizzante, che tendeva a minare e disperdere i tesori della tradizione.

Ha saputo osare, nell'affrontare lo spirito di indipendenza e di ribellione nella vita ecclesiale e consacrata, che tendeva a vanificare l'obbedienza.

Ha saputo osare nella riforma liturgica; nel tenere la barra dritta della Chiesa sui temi delicati del celibato sacerdotale e della vita umana.

Ha saputo osare, anche se nota che «da qualche fessura è entrato il fumo di satana nel tempo di Dio» (29 giugno 1972). Nonostante il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione strisciante, al termine della vita ha potuto serenamente affermare «con umile e ferma coscienza di non aver mai tradito il "santo vero"» (29 giugno 1978).

L'insegnamento che Paolo VI ci lascia è che bisogna sempre osare quando si tratta della causa di Dio. L'autenticità della vita cristiana esige un grande coraggio: «Non possiamo essere cristiani se non con coraggio pieno, con forza» (27 febbraio 1974).

La vita cristiana esige coraggio. «Il cristianesimo, per viverlo bene, ha bisogno di continue riparazioni, di ricorrenti riforme, di ripetuti rinnovamenti» (23 luglio 1968).

«Sì, ben compreso, il cristianesimo è facile. Bisogna pensarlo così, presentarlo così, viverlo così» (25 giugno 1969).

La vita cristiana esige coraggio. «Il cristianesimo, per viverlo bene, ha bisogno di continue riparazioni, di ricorrenti riforme, di ripetuti rinnovamenti» (23 luglio 1968).

«Sì, ben compreso, il cristianesimo è facile. Bisogna pensarlo così, presentarlo così, viverlo così» (25 giugno 1969).



I lavori per la costruzione dell'aula poi dedicata a Paolo VI

Il pensiero estetico di Montini

Verità e bellezza nell'azione pastorale

di CLAUDIA CANEVA*

È un omaggio alla figura di Montini e al suo amore per le arti. L'opera, curata da Michela Beatrice Ferri, *Il pensiero estetico di Paolo VI* (Roma, Tab edizioni, 2020, 240, 18 euro).

Questa sensibilità estetico-artistica risale agli anni del sacerdozio e matura anche grazie al contatto con le opere del filosofo francese Jacques Maritain che, come dichiarato dallo stesso Pontefice lombardo, hanno rappresentato il nutrimento per le sue meditazioni. In questo senso, non si può comprendere nel profondo il pensiero estetico di Paolo VI se non si parte dall'origine della sua passione per l'arte, nella sua declinazione per il sacro (p. 27). Ed è per questo che - come recita il sottotitolo «Verità e bellezza nell'azione pastorale dell'arcivescovo Montini, poi Papa Paolo VI, dentro la realtà del mondo e della Chiesa» - nel libro viene ripercorsa l'interessante strada che prendendo la forma di una *dottrina estetica* durante l'episcopato milanese, poi finisce col riassumersi in una *teologia della bellezza* negli anni del pontificato.

Il volume è una raccolta di diversi e originali saggi e offre una dettagliata e attenta documentazione del suo pensiero sull'argomento, è curato nello stile e offre spunti interessanti per rilanciare il dibattito sull'attualità della bellezza e dell'educazione all'arte nel complesso contesto culturale contemporaneo. Gli autori sono stu-

diosi, «voce autorevoli di chi ha vissuto il periodo dell'episcopato milanese, del pontificato, di chi prosegue mantenendo vive le istituzioni da lui volute, da lui create e chi mantiene viva la memoria dei suoi dialoghi con il mondo delle arti figurative» (p. 26).

Dalla Prefazione di Gisella Adornato, biografia di Paolo VI, alla presentazione di Olimpia Niglio, all'ampia introduzione della curatrice Michela Beatrice Ferri, ai saggi di Jacopo Ambrosini, Sarah Bodini, Luigi Codemo, Maria Antonietta Crrippa, Cecilia De Carli, Antonio D'Amico, Elena Di Raddo, Micol Forti, Giovanni Gazzano, Pepi Merisio, Samuele Pinna, Paolo Sacchini, emerge come Montini fu un attento interprete della modernità, impegnato sui problemi concreti della realtà contemporanea e teso a ristabilire quella comunicazione con il mondo degli artisti che sembrava perduta.

Per Paolo VI, infatti, la cultura è «un itinerario privilegiato dell'uomo verso l'Assoluto e la conquista della verità, e l'artista è il veicolo, il canale, l'interprete tra il nostro mondo religioso, spirituale e la società, l'esperienza degli altri, le anime con cui siamo in dialogo» (p. 37). Egli ha riconosciuto all'artista la missione di saper carpire dal cielo e dallo spirito i suoi tesori e di rivestirli di quella forma di accessibilità che, nell'atto stesso di rendere visibile e comprensibile il mondo dello spirito, lo conserva nella sua ineffabilità. L'arte e la bellezza hanno, quindi, un ruolo espressivo fondamentale della



Floriano Bodini, «Padre nostro» (manifesto della Missione di Milano voluta dall'arcivescovo Montini nel 1957)

dimensione interiore dell'uomo ed è per questo che sanno rendere commovente il regno dello Spirito.

*Docente alla Facoltà di teologia della Pontificia università Lateranense

Nel rapporto con la stampa

L'amore per le parole

di ANTONIO TARALLO

Era nel suo dna, il giornalismo. Giovanni Battista Montini, sia per storia personale (il padre, Giorgio, oltre che impegnato in politica fu direttore per ben trent'anni del «Cittadino di Brescia»), sia per una spiccata *forma mentis* intellettuale, aveva un'inclinazione «naturale» alle parole, alla loro giusta collocazione, sequenza «sulla carta». Delle sue «origini giornalistiche» ne parlò il 29 giugno 1963, pochi giorni dopo l'elezione al soglio pontificio. L'occasione è data dall'udienza ai rappresentanti della stampa italiana ed estera che avevano raccontato la morte di Giovanni XXIII e il successivo Conclave.

Papa Montini si lasciò andare a un ricordo familiare: «Non possiamo tacere una circostanza che ci sembra meritare da parte nostra, sia pure sobria, una discreta menzione; e la circostanza si è che nostro padre, Giorgio Montini, a cui dobbiamo con la vita naturale, tanta, tanta parte della nostra vita spirituale, era, tra l'altro, giornalista. Giornalista d'altri tempi, si sa, e giornalista per lunghi anni, direttore d'un modesto, ma ardentissimo quotidiano di provincia; ma se dovessimo dire da quale coscienza della sua professione e da quali virtù morali sostenuto, pensiamo che facilmente, senza essere trascinati dall'affetto, potremmo tracciare il profilo di chi concepisce la stampa una splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso; del bene pubblico, in una parola».

gio 1967: «La Chiesa nel mondo, non del mondo, ma per il mondo. La Chiesa non prescinde da questo dato di fatto fondamentale; che essa è immersa nella società umana, la quale, esistenzialmente parlando, la precede, la condiziona, la alimenta».

Come in queste parole, così in ogni discorso del suo pontificato, è possibile riscontrare quanto fosse importante per lo «scrivere» Montini, il dare - attraverso le parole - un'immagine netta, inequivocabile del concetto espresso. E Montini, riusciva - con sorprendente profondità e poeticità - a toccare vette di una retorica (nell'accezione positiva, l'originaria latina dell'*ars dicendi*) di senso «pragmatico», così si potrebbe definire. Un'arte retorica che nasceva sempre dall'osservazione giornalistica e critica della realtà. In una poesia di Bertolt Brecht dal titolo *L'arte dell'osservazione* si legge: «La prima cosa / che dovete imparare, è l'arte dell'osservazione. / [...] quello che hai visto e che mostri. Merita di essere conosciuto / quello che sai. [...] Quindi la vostra preparazione deve cominciare in mezzo / agli uomini vivi. La vostra prima scuola / sia il posto di lavoro, la casa, il quartiere. / Sia la strada, la metropolitana, il negozio. Tanti gli essere umani / li dovete osservare in questi luoghi, gli estranei come se / fossero conoscenti, ma / i conoscenti come se fossero estranei».

Montini, potremmo dire, incarnava appieno i versi di questa poesia. Nella sua attività giornalistica - e potremmo estendere benissimo il pensiero all'in-



In visita a «L'Osservatore Romano» (4 luglio 1965)

Pochi giorni dopo, il 4 luglio, visiterà la sede de «L'Osservatore Romano». È facile comprendere già da questi pochi elementi quanto il legame con il mondo della carta stampata, con i mezzi di comunicazione, sia stato parte integrante della sua biografia. Tra l'altro, Montini, nel periodo in cui fu assistente ecclesiastico della Fuci promosse e stimolò la diffusione dei periodici dell'associazione «Studium» e «Azione Fucina», rivista da lui ideata. Di questo periodo, si contano quasi duecento suoi articoli. Mentre, nel lungo periodo del lavoro presso la Segreteria di Stato Vaticana, spettò proprio a lui il compito di seguire «L'Osservatore Romano». Come Arcivescovo di Milano - dove si stampava il quotidiano cattolico «L'Italia» - prese l'iniziativa di creare due periodici mensili diocesani, ai quali collaborò senza sosta. Dobbiamo a Paolo VI, con il Motu proprio *In fructibus multis* (1964), la creazione della Pontificia commissione delle comunicazioni. E, nel 1967, della Prima giornata mondiale per le comunicazioni sociali. E fu sempre Montini il primo Pontefice a concedere un'intervista a un giornalista. La rilasciò ad Alberto Cavallari, storico inviato del «Corriere della Sera». Era il 29 settembre 1965: pochi giorni prima della sua partenza per New York.

tero suo pontificato - l'analisi nasceva proprio da questa sua sensibilità di essere osservatore della società. E, per molti aspetti, divenirne anche profeta.

Dall'approfondimento (concetto che per Montini era prassi, come dirà il filosofo Jean Guilton nell'interessantissimo *Dialogues avec Paul VI*, Ed. Fayard, 1967) deriva la scelta accurata delle parole. Montini cerca nella sua prosa di dare sempre un suono ben preciso a ciò che scrive. E lo fa sfiorando, molte volte, la poesia. Non è un caso che fra i suoi autori preferiti vi è Dante, padre della lingua italiana. Riesce, addirittura, a introdurre nei suoi scritti - quasi sempre - le metafore, strumento indiscusso dell'arte poetica. E quando le compone, attingono sì al quotidiano, ma sono intrise di penetrante spiritualità: Montini attinge ogni parola dalla Parola.

È il caso della famosa omelia per la cerimonia in memoria del suo amico Aldo Moro (15 maggio 1978). *L'incipit* è vibrante, forte, poetico: «Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il *De profundis*, il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce».

Ma, forse, una tappa fondamentale di questo suo amore per la comunicazione andrebbe ricercata nella futuristica intuizione di fondare il quotidiano nazionale «Avvenire». All'epoca - stiamo parlando del 1968 - la stampa cattolica italiana, seppur di antica tradizione, restava ancorata prevalentemente alle singole realtà diocesane o a particolari gruppi religiosi. Paolo VI, allora ebbe un sogno che - con assoluta determinazione - volle diventare realtà: la fusione di due importanti quotidiani cattolici come «L'Italia» di Milano e «L'Avvenire d'Italia» di Bologna in un unico quotidiano cattolico a tiratura nazionale. Quel giornale si chiamerà «Avvenire», organo di stampa di ispirazione cattolica, strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione.

Montini, dunque, era un uomo-sacerdote che amava la comunicazione, anche avventurandosi - molte volte, in maniera pionieristica - in progetti editoriali sempre più attenti alla modernità che stava avanzando. È facile scovare in questa sua attenzione alla realtà circostante uno dei tratti del suo futuro pontificato: il desiderio di vivere una Chiesa al passo con i tempi, senza però perdere identità alcuna. Come scrisse in un articolo comparso su «L'Osservatore Romano» il 19 lu-

«La parola di Montini trova compimento nella mente del lettore e/o ascoltatore. A una prima lettura - bisogna confessarlo - la prosa montiniana potrebbe risultare alquanto difficile, quasi non scorrevole: un corpus periodare, mai però fine a sé stesso. Costruito, certo, al pari di una sinfonia di Beethoven: non è facile sintonizzarsi - subito - sulle onde di un componimento del musicista tedesco, essendo pervaso comunque dell'imponente presenza del musicista. Ma poi, per incanto, tutto diviene chiaro e riflessi di luce pervadono la sua musica. Così, avviene per Montini. Forse, in fondo, tutto questo potrebbe essere a metafora - quanto prepotente la figura retorica - *prima* della poesia - dell'intero suo pontificato».

All'udienza generale un nuovo ciclo di catechesi sull'attualità della pandemia

Serve uno spirito creativo per guarire il mondo

«Guarire il mondo» è il tema del nuovo ciclo di catechesi inaugurato da Papa Francesco, che nella mattina di mercoledì 5 agosto ha ripreso le udienze generali dopo la pausa estiva del mese di luglio. Sospeso momentaneamente le riflessioni sulla preghiera, il Pontefice ha voluto soffermarsi sull'attualità della pandemia da covid-19 e, nel rispetto delle misure volte a contenere la diffusione del contagio, ha continuato a tenere l'udienza nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, senza la presenza di fedeli.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La pandemia sta continuando a causare ferite profonde, smascherando le nostre vulnerabilità. Molti sono i defunti, moltissimi i malati, in tutti i continenti. Tante persone e tante famiglie vivono un tempo di incertezza, a causa dei problemi socio-economici, che colpiscono specialmente i più poveri.

ghiamo nelle difficili acque del nostro tempo.

Un nuovo incontro col Vangelo della fede, della speranza e dell'amore ci invita ad assumere uno spirito creativo e rinnovato. In questo modo, saremo in grado di trasformare le radici delle nostre infermità fisiche, spirituali e sociali. Potremo guarire in profondità le strutture ingiuste e le pratiche distruttive che ci separano gli uni dagli altri, minacciando la famiglia umana e il nostro pianeta.

Il ministero di Gesù offre molti esempi di guarigione. Quando risana coloro che sono affetti da febbre (cfr. *Mc* 1, 29-34), da lebbra (cfr. *Mc* 1, 40-45), da paralisi (cfr. *Mc* 2, 1-12); quando ridona la vista (cfr. *Mc* 8, 22-26; *Gv* 9, 1-7), la parola o l'udito (cfr. *Mc* 7, 31-37), in realtà guarisce non solo un male fisico, ma l'intera persona. In tal modo la riporta anche alla comunità, guarita; la libera dal suo isolamento, perché l'ha guarita.

Pensiamo al bellissimo racconto della guarigione del paralitico a Cafarnao (cfr. *Mc* 2, 1-12), che abbiamo sentito all'inizio dell'udienza. Mentre Gesù sta predicando all'ingresso della casa, quattro uomini portano il loro amico paralitico da Gesù; non potendo entrare, perché c'era tanta folla, fanno un buco nel tetto e calano la barella davanti a lui che sta predicando. «Gesù, vista la loro fede», disse al paralitico: Figliolo, tu sei rimessi i tuoi peccati» (v. 5). E poi, come segno visibile, aggiunge: «Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (v. 11).

Che meraviglioso esempio di guarigione! L'azione di Cristo è una diretta risposta alla fede di quelle persone, alla speranza che ripongono in Lui, all'amore che dimostrano di avere gli uni per gli altri. E quindi Gesù guarisce, ma non guarisce semplicemente la paralisi, guarisce tutto, perdona i peccati, rinnova la vita del paralitico e dei suoi amici. Fa nascere di nuovo, diciamo così. Una guarigione fisica e spirituale, tutto insieme, frutto di un incontro personale e sociale. Immaginiamo come questa amicizia, e la fede di tutti i presenti in quella casa, siano cresciute grazie al gesto di Gesù. L'incontro guaritore con Gesù!

E allora ci chiediamo: in che modo possiamo aiutare a guarire il nostro mondo, oggi? Come discepoli del Signore Gesù, che è medico delle anime e dei corpi, siamo chiamati a continuare «la sua opera di guarigione e di salvezza» (CCC, 1421) in senso fisico, sociale e spirituale.

La Chiesa, benché amministrata dalla grazia risanante di Cristo mediante i Sacramenti, e benché provveda servizi sanitari negli angoli più remoti del pianeta, non è esposta nella prevenzione o nella cura della pandemia. E nemmeno dà indicazioni socio-politiche specifiche (cfr. San



Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 4). Questo è compito dei dirigenti politici e sociali. Tuttavia, nel corso dei secoli, e alla luce del Vangelo, la Chiesa ha sviluppato alcuni principi sociali che sono fondamentali (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 160-208), principi che possono aiutare ad andare avanti, per preparare il futuro di cui abbiamo bisogno. Cito i principali, tra loro strettamente connessi: il principio della dignità della persona, il principio del bene comune, il principio dell'opzione preferenziale per i poveri, il principio

della destinazione universale dei beni, il principio della solidarietà, della sussidiarietà, il principio della cura per la nostra casa comune. Questi principi aiutano i dirigenti, i responsabili della società a portare avanti la crescita e anche, come in questo caso di pandemia, la guarigione del tessuto personale e sociale. Tutti questi principi esprimono, in modi diversi, le virtù della fede, della speranza e dell'amore.

Nelle prossime settimane, vi invito ad affrontare insieme le questioni pressanti che la pandemia ha messo

in rilievo, soprattutto le malattie sociali. E lo faremo alla luce del Vangelo, delle virtù teologali e dei principi della dottrina sociale della Chiesa. Esploreremo insieme come la nostra tradizione sociale cattolica può aiutare la famiglia umana a guarire questo mondo che soffre di gravi malattie. È mio desiderio riflettere e lavorare tutti insieme, come seguaci di Gesù che guarisce, per costruire un mondo migliore, pieno di speranza per le future generazioni (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 183).



Nelle prossime settimane, vi invito ad affrontare insieme le questioni pressanti che la pandemia ha messo in rilievo, soprattutto le malattie sociali. E lo faremo alla luce del Vangelo, delle virtù teologali e dei principi della dottrina sociale della Chiesa. #UdienzaGenerale

(@Pontifex_it)

Per questo dobbiamo tenere ben fermo il nostro sguardo su Gesù (cfr. *Eb* 12, 2) e con questa fede abbracciare la speranza del Regno di Dio che Gesù stesso ci porta (cfr. *Mc* 1, 5; *Mt* 4, 17; CCC, 2816). Un Regno di guarigione e di salvezza che è già presente in mezzo a noi (cfr. *Lc* 10, 11). Un Regno di giustizia e di pace che si manifesta con opere di carità, che a loro volta accrescono la speranza e rafforzano la fede (cfr. *1 Cor* 13, 13). Nella tradizione cristiana, *fede, speranza e carità* sono molto più che sentimenti o atteggiamenti. Sono virtù infuse in noi dalla grazia dello Spirito Santo (cfr. CCC, 1812-1813): doni che ci guariscono e che ci rendono guaritori, doni che ci aprono a orizzonti nuovi, anche mentre navi-

co, ma l'intera persona. In tal modo la riporta anche alla comunità, guarita; la libera dal suo isolamento, perché l'ha guarita.

Pensiamo al bellissimo racconto della guarigione del paralitico a Cafarnao (cfr. *Mc* 2, 1-12), che abbiamo sentito all'inizio dell'udienza. Mentre Gesù sta predicando all'ingresso della casa, quattro uomini portano il loro amico paralitico da Gesù; non potendo entrare, perché c'era tanta folla, fanno un buco nel tetto e calano la barella davanti a lui che sta predicando. «Gesù, vista la loro fede», disse al paralitico: Figliolo, tu sei rimessi i tuoi peccati» (v. 5). E poi, come segno visibile, aggiunge: «Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (v. 11).

Appello di Francesco all'indomani delle esplosioni che a Beirut hanno causato decine di morti e migliaia di feriti

Possa il Libano superare la grave crisi che sta attraversando

«Preghiamo per il Libano, perché, con l'impegno di tutte le sue componenti sociali, politiche e religiose, possa affrontare questo momento così tragico e doloroso e, con l'aiuto della comunità internazionale, superare la grave crisi che sta attraversando». È l'appello lanciato dal Papa — durante i saluti ai vari gruppi linguistici al termine dell'udienza generale — a seguito delle esplosioni del giorno prima nel porto di Beirut, che hanno causato decine di morti, migliaia di feriti, e molte gravi distruzioni.

Sono lieto di salutare le persone di lingua francese. Possa il Signore riempirvi del suo spirito di forza in modo che, lavorando in solidarietà e fraternità, possiate affrontare con fede, speranza e carità le malattie sociali di oggi, per l'avvento di un mondo migliore, pieno di opportunità per le generazioni future. A tutti, la mia Benedizione!

Saluto i fedeli di lingua inglese. Invoco su di voi e sulle vostre famiglie la gioia e la pace del Signore. E per favore ricordatevi di pregare per me.

Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai fratelli e alle sorelle di lingua tedesca. In questo tempo dopo la pandemia, imploriamo lo Spirito Santo affinché cresca in noi le virtù della fede, della speranza e della carità. Sono esse ad aprirci a nuovi orizzonti e ad ispirarci idee creative per stare accanto ai più bisognosi. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi!



Saludo cordialmente a los fieles de lengua española Dios nos invita a colaborar con Él y, como discipulos de Jesús, médico de las almas y de los cuerpos, continuar con su obra de curación y de salvación, en sentido físico, espiritual y social. Que el Señor nos conceda trabajar todos juntos, con un espíritu creativo y renovado, en la construcción de un mundo mejor, lleno de esperanza para las futuras generaciones. Que Dios los bendiga.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua portoghese, incoraggiando tutti a perseverare

nella preghiera e nella riflessione sulla Dottrina Sociale della Chiesa, affinché cresca nelle comunità la solidarietà con i più bisognosi. Dio vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua araba. L'umanità può ancora avere la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune, che soffre di gravi malattie, e per costruire un mondo migliore, pieno di speranza per le future generazioni. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Domani celebriamo la festa della Trasfigurazione del Signore. Sul monte Tabor Gesù ha rivelato ai discepoli, e attraverso di loro a tutti noi, la Sua maestà divina. Ha indicato come fine della nostra vita il cammino verso il Padre e verso il cielo. Intraprendendo gli sforzi per guarire il mondo di oggi e per l'edificazione del Regno di Dio, non possiamo dimenticare l'esortazione che viene da Dio: «Questi è il figlio mio, l'amato... Ascoltatelo!» (*Mt* 17, 5). Vi benedico di cuore.

Ieri a Beirut, nella zona del porto, delle fortissime esplosioni hanno causato decine di morti e migliaia di feriti, e molte gravi distruzioni. Preghiamo per le vittime e per i loro familiari; e preghiamo per il Libano, perché, con l'impegno di tutte le sue componenti sociali, politiche e religiose, possa affrontare questo momento così tragico e doloroso e, con l'aiuto della comunità internazionale, superare la grave crisi che sta attraversando.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Tutti invitati a tenere sempre fisso lo sguardo sul volto splendente di Dio, che la Liturgia domani ci invita a contemplare nel Cristo trasfigurato sul Monte Tabor. Egli è la luce che illumina gli eventi d'ogni giorno.

Il mio pensiero va infine agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Non stancatevi di affidarvi al Signore, certi che Egli vi guiderà con la sua grazia in ogni passo della vostra esistenza.

Conclusa la visita del cardinale Parolin al santuario del curato d'Ars

Un "cammino" sulle orme di Emile Biayenda

Ars, 4. Con un invito a seguire l'esempio del cardinale Emile Biayenda nella ricerca di «percorsi di pace e di servizio per i bisognosi», il cardinale Pietro Parolin ha concluso in Francia quella che è stata la sua prima visita all'estero dopo le restrizioni imposte dalla pandemia da covid-19. Il segretario di Stato si è recato ad Ars nel giorno della memoria liturgica di san Giovanni Maria Vianney e dopo aver celebrato la messa nel santuario che ne custodisce le venerate spoglie e tenuto una conferenza sul tema «Papa Francesco e i sacerdoti, in cammino con il popolo di Dio», nel tardo pomeriggio ha inaugurato, sempre all'interno del santuario, un itinerario dedicato all'arcivescovo di Brazzaville — assassinato in Congo nel 1977 — di cui è in corso la causa di canonizzazione.

Il legame tra il porporato africano e il santo Curato d'Ars risale al periodo dei suoi studi all'Istituto cattolico di Lione, quando il giovane Biayenda andava regolarmente nei luoghi di Giovanni Maria Vianney. E anche dopo il ritorno in Congo, aveva continuato a fare sempre tappa al santuario ogni volta che si recava in Francia.

Il cardinale Parolin lo ha ricordato come «un ecclesiastico particolarmente sensibile ai problemi del suo paese, e favorevole alle riforme sociali a beneficio dei più poveri», sottolineando che Paolo VI ne condannò pubblicamente l'uccisione definendolo un «cardinale coraggioso e apostolico»; e che il 5 maggio 1988, Giovanni Paolo II in Africa disse, tra l'altro, che la storia del Congo è piena di fedeli testimoni: «Fedeli al Signore, fedeli al

messaggio evangelico, fedeli alla Chiesa universale e al magistero del Papa».

Quindi, rimarcando il significato della propria presenza ad Ars nel giorno della memoria del santo Curato, venerato dalla Chiesa come patrono del clero con cura d'anime, il cardinale Parolin ha elevato preghiere «per la santificazione dei sacerdoti» sull'esempio di Vianney, e per quella «dei religiosi e delle religiose e di tutti i fedeli laici che, in uno spirito di piena comunione ecclesiale, hanno dedicato le loro vite al Signore e alla missione per il suo Regno». E in proposito ha rimarcato che come il compianto arcivescovo di Brazzaville, «dobbiamo essere promotori dell'incontro e del dialogo, della riconciliazione e del perdono, dell'impegno concreto a favore dei poveri».

Un'invocazione è stata poi elevata dal segretario di Stato per i vescovi, perché abbiano «benevolenza e coraggio nelle rispettive Chiese locali», proprio sulle orme di Biayenda. «Nella loro missione quotidiana», ha proseguito — possono essere sicuri che la forza dello Spirito Santo non li mancherà. Possa il Signore aiutarli a sapere come guarire le ferite e consolare i cuori dei più deboli e dei più vulnerabili.

Infine rimarcando che «lo Spirito Santo ci aiuterà a sopportare le tribolazioni e a viverle unite alla croce redentrice del Signore e nella sicura speranza della sua risurrezione», il porporato ha rivolto un «servido pensiero, specialmente per i cristiani perseguitati in tutto il mondo».

Una vita aspra, fatta di fatica e di lontananze, spesso di pericoli e di sfruttamento. Nel centesimo anniversario dell'Apostolato del mare - Stella Maris, il video della rete mondiale di preghiera dedicato per il mese di agosto è dedicato al mondo dei marittimi. Una sequenza di immagini con scene di lavoro nei pescherecci, nei porti, nei grandi bastimenti, tra mari in tempesta e faticose operazioni di carico e scarico merci, viene drammaticamente accostata a figure di familiari che attendono con ansia sulla riva il ritorno di una nave partita chissà quanti mesi prima.

Il breve filmato - diffuso nel pomeriggio di martedì 4 - ha un respiro che abbraccia l'intero pianeta, occupandosi di un complesso di attività umane nel quale si dimostra chiaramente come tutto sia «interconnesso». Papa Francesco invita a pregare «per tutte le persone che lavorano e vivono del mare, compresi marinai, pescatori e le loro famiglie», ricordando come la loro vita sia «molto dura», segnata, per molti, dalle piaghe dello sfruttamento e dell'abuso. L'attività dei marittimi, infatti, sottolinea il

Nell'intenzione per il mese d'agosto

Il Papa prega per i lavoratori del mare



Pontefice, «a volte è caratterizzata dal lavoro forzato o dall'essere abbandonati in porti lontani», spesso è complicata dalla «concorrenza della pesca industriale» e dall'«inquinamento». Eppure si tratta di un lavoro prezioso: «Senza i marittimi - dice Francesco - in molte zone del mondo si soffrirebbe la fame».

Il filmato - diffuso, come di consueto, attraverso il sito internet www.thepopevideo.org e tradotto in nove lingue - è stato creato e prodotto dalla Rete mondiale di preghiera del Papa in collaborazione con l'agenzia La Macth e il Dicastero per la comunicazione.